

CORRADO CAPECE

E LA RESISTENZA ANTIANGIOINA IN SICILIA

I - CORRADO, MARINO E GIACOMO CAPECE

Nel racconto, ch'è tra le pagine più animate dello pseudo - Jamsilla, della fuga avventurosa di Manfredi da Acerra a Venosa, e poi da qui a Lucera, dopo la morte di Borello d'Anglone, sulla fine d'ottobre del 1254, compagno, nella breve schiera di fedelissimi che s'accompagnava al principe, due fratelli, di nobiltà napoletana: Marino e Corrado Capece (1). E non v'erano senza motivo, nè senza motivo li ricorda il cronista, chè, da Mercogliano passando ad Atripalda, sulla via di Guardia dei Lombardi e d'Ariano, Manfredi fu ospitato, appunto, in quel castello, ch'era dei Capece, e là si ristorò, avanti di continuare il viaggio.

Spiega il cronista che quel castello proveniva ai fratelli « patrimoniali jure » e che la loro presenza nella comitiva aveva particolare utilità per la conoscenza dei luoghi e dei transiti « per quos Princeps salubriter esset transiturus », sicchè era stato per loro consiglio, lasciata la via di Monteforte, insicura, tenuto il luogo da Ludovico fratello di Bertoldo di Hohenburg, che Manfredi aveva potuto raggiungere, « quasi ante horam tertiam », il castello di Atripalda, accoltovi con grande riverenza ed onore. Per un rapido pranzo si era assiso tra le spose dei due fratelli, giovani e belle e che reputarono singolare privilegio d'aver con loro « Imperatoris filius ». Poi, subito, aveva ripreso la corsa verso Nusco, castello del cognato conte d'Acerra, per pernottarvi.

Dovevano esser giovani come le loro donne i due Capece, i quali per la prima volta comparivano, per quell'occasione, nelle fonti, che dovevano registrarne, in breve volger d'anni, più che le fortune, il doloroso destino.

(1) « Erantque in comitiva ipsius duo juvenes fratres nobiles neapolitani, quorum alter Marinus Capece, alter vero Conradus vocatur » (in MURATORI, *R. I. S.*, VIII, coll. 522-24; DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II: *Età Sveva*, Napoli 1868, p. 135).

Dei fratelli, l'uno, Corrado, appar ricordato, nell'atto di accusa del 25 marzo dell'anno successivo, contro Manfredi e la sua parte, di Alessandro IV, tra i « familiares et fautores » del principe presenti al « generale colloquium » che, con esito infruttuoso, aveva avuto luogo in Napoli, dove il papa si era affrettato ad entrare, morto Corrado IV (1). Legato nell'avversa sorte e negli aspri inizi al suo principe, non è a stupirsi che ne abbia riconoscimenti, tra i maggiori, nell'ora della fortuna. Tra il febbraio e il novembre del 1263 atti di Manfredi e suoi propri lo mostrano nell'esercizio delle funzioni di « vicarius generalis in Marchia, Ducatu Spoletano et Romandiolia » (2), nel difficile momento in cui, dopo il vano assalto dell'estate '62 contro Spoleto, il suo predecessore, Corrado d'Antiochia, chiuso nel castello di Montecchio, v'era caduto prigioniero dagli abitanti insorti e, per immediato contraccolpo, l'appena eletto Urbano IV aveva ripreso varie delle posizioni perdute e vano era stato il grande sforzo militare del suocero del prigioniero, Galvano Lancia, per liberarlo (3).

(1) WINKELMANN, *Acta Imperii in.*, Innsbruck 1880-85, II, pp. 726-29, n. 1044.

(2) Manfredi a Corrado Capece « dilecto socio et fideli suo », in WINKELMANN, op. cit., I, p. 418, n. 503 (BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, 1, 4741; B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae*, 1250-1266, Napoli 1874, n. 394, p. 228): da Foggia, 6 marzo 1263. E cfr. il giuramento di fedeltà, per sè e per la « societas » stabilita con Tolentino, S. Severino e Matelica, prestato a Manfredi, e per esso al suo vicario Capece, dagli uomini di Monte Milone, l'8 maggio, pubbl. da J. FICKER nelle *Forschungen z. Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens*, IV (*Urkunden*), Innsbruck 1874, n. 441, pp. 449-50 (e v. CAPASSO, op. cit., n. 386, p. 228). In un gruppo di carte fermane, relative a Rinaldo di Brunforte, feudatario ghibellino della Marca, vi sono atti di Enrico di Ventimiglia, vicario nel '61, di Manfredi e di Corrado Capece, tra una lettera di Alessandro IV del 1259 e una citazione avanti al cardinal legato, Simone di S. Martino, del 10 maggio '65 (*Cronache della città di Fermo*, a c. di G. De Minicis, con docc. ecc. a c. di M. Tabarrini, in *Docc. di St. It.*, IV, Firenze 1870, pp. 422-29). Il mandato di Manfredi, del 6 marzo '63, edito dal Winkelmann, ordinava al Capece di dare esecuzione al trasferimento a Rinaldo di beni già appartenenti all'abbazia di Farfa; l'ultimo atto del Capece, come vicario nella Marca, concerneva il « castrum S. Angeli », rientrato nell'ubbidienza dello stesso Rinaldo: del 15 novembre, come risultava dal doc. originale e dalla copia in possesso dei Monumenta Germaniae Historica, secondo il BÖHMER, V, 2, n. 14212, non dalle *Cronache della città di Fermo*, cit., p. 428, ove tutti i documenti sono dati per estratto.

(3) BÖHMER, V, 2, nn. 14173 e 14182; E. JORDAN, *Les origines de la domination angèvine en Italie*, Parigi 1909, pp. 315-16 e note. Su Corrado d'Antiochia cfr. la nostra n. 1 di p. 164.

Ma - vi fosse bisogno di lui altrove, o altri, come Giordano d'Agliano, del quale recente era stato il successo contro i guelfi di Toscana, fosse ritenuto più idoneo all'arduo compito di ristabilire le sorti dell'aquila sveva nella Marca e nell'Umbria - poco durò il vicariato del Capece. Giordano d'Agliano, il vincitore di Montaperti, sembrò sul principio dare un più alacre impulso all'azione, vincendo e facendo prigioniero il rettore pontificio della Marca e riprendendo l'assedio di Montecchio: ma si trattava di un'illusione. Ancora alcuni mesi: poi le forze ghibelline erano costrette alla ritirata, nel territorio del Patrimonio (1). Ma allora Corrado Capece era assai lontano: le sue responsabilità erano cresciute; nella imminenza del tracollo del Regno, sotto la pervicace azione pontificia e l'invasione angioina, egli è capitano generale in Sicilia (2). Collega d'uno dei cognati di Manfredi, il più potente, Riccardo di Caserta, « capitaneus generalis a Pharo usque ad fines Regni » (3), era successo in Sicilia a Riccardo Filangieri, conte di Marsico, assumendo un ufficio ch'era stato tenuto da parenti stretti del re: come Federico Maletta e Federico Lancia. E, al pari del Conte di Caserta, il Capece — appar chiaro dai rendiconti degli ultimi giustizieri e segreti per Manfredi (4) — aveva riassunto in sé, oltre ai poteri militari e in dipendenza di essi, nella incombente minaccia che non si sapeva ancora

(1) BÖHMER, V, pp. 485, 495 e 501, n. 4. Di questi eventi è l'eco nei distici in onore di Urbano IV di THIERRY de Vaucouleurs (in MURATORI, *R. I. S.*, III, 2, 405-20).

(2) Nel rendiconto che Tommaso di Caserta, giustiziere di Sicilia « ultra flumen Salsum », rende all'Angioino, nell'ultimo semestre di governo per Manfredi figura una serie di pagamenti effettuati « de mandato Corradi Capicii, tunc in Sicilia Capitanei generalis »: v. C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico formato sulle scritture dell'Archivio di Stato*, vol. I, Napoli 1878, pp. 40-42, nonchè ne *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti* da R. Filangieri, Napoli 1950 sgg., I, pp. 109-10. E così nell'altro rendiconto, relativo sempre alla Sicilia nell'ultimo periodo di governo per Manfredi, quello del secreto e maestro portolano Riso de Marra, si accenna a spese effettuate per diretto mandato di Corrado, capitano generale nell'isola: H. ARNDT, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds*, Heidelberg 1911, Beilage III, pp. 180-81 e 182.

(3) BÖHMER, V, 2, 14240.

(4) Cfr., oltre ai rendiconti, cit., di Tommaso di Caserta e Riso de Marra, quello di Angelo de Vito, secreto del Principato (ed. da G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, Napoli 1863-1902, vol. II, pp. 3-21; e, riass., in C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò*, Napoli 1874, pp. 21-22, ed ora ne *I Registri d. Cancelleria Ang. ric.*, I, pp. 102-9).

dove si sarebbe localizzata, insieme all'armare e proteggere le coste, anche la cura del vettovagliamento.

Di Marino Capece, dopo la traversata notturna dell'Irpinia, non si può dire che le fonti abbiano conservato un solo episodio o un tratto, che possa dare autonomia alla sua azione o alla sua figura. Ove non sia per la parte che i « Diurnali » di Matteo di Giovinazzo gli attribuiscono nella costruzione della nuova città che dal nome del re si sarebbe chiamata Manfredonia (1), fino alla battaglia di Benevento, e ancor dopo, nei quasi sempre a lui postumi cenni che si possono ritrarre dalle carte angioine, Marino compare legato a Corrado, per donativi ricevuti, per proprietà confiscate, finchè non il genere, nè il motivo, della morte, ma solo il luogo di essa, li avrebbe infine differenziati (2).

Oltre Corrado e Marino, un terzo fratello, Giacomo, è ricordato in un atto di Carlo I d'Angiò, come rivestito un tempo, sotto Manfredi, della funzione di giustiziere d'Abruzzo (3). Ed egli appare unito, se a tutta la famiglia nell'ideale supremo della fedeltà agli Svevi, sopra tutto a Marino, anche nella morte, per mano del car-

(1) V., dei *Diurnali*, le edd. del Muratori, in *R. I. S.*, VII, coll. 1087-88 e passim, e del Pabst, in *M. G. H.*, SS., p. 481 sgg. Rinviamo, per tutta la questione, a quanto già esposto nel cap. su *La fondazione di Manfredonia*, pp. 77-80 e 86-87.

(2) Nel conto presentato da Angelo de Vito figurano quaranta once d'oro, non potremo mai sapere a qual titolo promesse a Corrado, e dieci a Marino, da Manfredi e di cui, negli ultimi mesi del suo governo, era stato disposto il versamento. (Ponendo in relazione di data appunto questa « promissio », così chiaramente riferita all'età di Manfredi, anche se presentato il conto dal De Vito il 1° febbraio '67, con la grazia accordata dopo Benevento, al dire di Saba Malaspina, ai Capece, e attribuendo la « promissio » stessa a Carlo d'Angiò, invece che a Manfredi, tale E. Tuccio - *I moti siciliani in favore di Corradino di Svevia*, Palermo 1922, p. 14 - ritenne i due fratelli favoriti dall'Angioino: qualche cosa di simile a quanto s'è già visto essere accaduto a un altro personaggio della corte sveva, Manfredi Maletta, che una falsa attribuzione di data a un suo atto fece ritenere mantenuto nella dignità di gran camerario, dopo Benevento, dal vincitore: v. p. 172 e n. 1). Delle proprietà dei Capece, dei beni posseduti e confiscati, diremo successivamente.

(3) In un mandato del 1271 (Reg. 1271 A, f. 219), al secreto e ai vicesecreti dell'Abruzzo, Carlo d'Angiò, a proposito di un tal Ruggero 'de Piczo', ricorda come Manfredi ne avesse affidato la sorveglianza a « Jacobum Capicium tunc... Justitiarium regionis ipsius », senonchè Ruggero, preso da paura, « de regno Sicilie exulavit », per cui pagarono i fideiussori, che della sua persona s'erano fatti garanti e che erano molti baroni abruzzesi: *I Registri Ang. ric.*, vol. VIII, p. 46.

nefice, in quella Napoli, che ancor rabbrivida d'orrore per il supplizio di Corradino e dei suoi infelici compagni (1).

Così, dagli atti superstiti della prima età angioina, dalle « provisiones » per le vedove e gli orfani dei « proditores » e « rubelles », apprendiamo il nome d'una delle due spose, che avevano accolto Manfredi nel castello d'Atripalda, della moglie, cioè, di Corrado (2), di quella di Giacomo (3), del figlio e dei nipoti di Marino (4), nonché, dalle acquisizioni al fisco e dalle successive donazioni del vincitore, le case e i numerosi possessi terrieri dei Capece.

II - IL SINISCALCO GIACOMO E L'ESTENSIONE DEL CASATO

Affermò lo Huillard Bréholles che Corrado e Marino fossero figli di Giacomo, o Jacopo, Capece, siniscalco di Federico II (5); sulla sua fede, lo ripeterono lo Schirmacher e — estendendo com'era possibile ormai, sulla base dei dati che il *Codice diplomatico* del Del Giudice aveva recato, il rapporto all'altro fratello, omonimo del padre — la Arndt (6). Il Capecelatro, e con lui tutta la ricca lettera-

(1) Reg. Ang. 1270 A, f. 152: e v. l'atto riferito in J. CAPICIUS LATRO (G. CAPECELATRO), *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna*, Napoli 1830, p. 37 (« ...q. Jacobi Capicis de Neapoli, qui fuit capite detruncatus de mandato Regis... »).

(2) Si chiamava Biancofiara de Molinis: v. G. CAPECELATRO, *De... Capyciorum fortuna*, cit., p. 37, e C. MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina nel Regno di Sicilia*, Napoli 1876, p. 35 (dal Reg. Ang. 1271 B, n. 10, f. 88); nonché *I Registri Ang. ric.*, VII, p. 14 (dal Reg. 10, 1270, f. 3¹).

(3) Jacoba Tornuparda: v. G. CAPECELATRO, op. e l. cit.

(4) Da un gruppo di atti angioini del 1306-8, transuntati dal CAPECELATRO (pp. 38-39), apprendiamo che Marino ebbe un figlio, di nome, anche esso, Giacomo — il quale, a sua volta, avrebbe seguito, contro gli Angioini, la parte aragonese — e che da Giacomo erano nati Marino, primogenito e « miles », e poi Corrado, Pietro, Tommaso e Antonella.

(5) J. L. A. HULLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852 sgg., *Introd.*, ivi 1859, pp. CXLIX-CL.

(6) F. W. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen*, Gottinga 1871, p. 89 e n. 33, p. 434; H. ARNDT, *Studien z. inn. pol. Manfreds*, cit., p. 94 e n. 93 pp. 100-1. Ignora invece tanto la discendenza paterna quanto il terzo fratello, di ugual nome, Giacomo, lo storico di Corradino, KARL HAMPE (*Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, Innsbruck 1894; e v. n. ed., con app. bibl. a c. di H. Kämpf, Lipsia 1940, *Indice*, e, in part., p. 320).

tura precedente e successiva sulle famiglie napoletane — dall'Ammirato al della Marra, dal de Lellis al Candida Gonzaga —, pur conoscendo i documenti relativi ai suoi antenati dell'età sveva, non si era spinto ad un'affermazione che, se anche manca di un preciso addentellato nelle fonti superstiti, non può non apparire più che verosimile.

Nome assai frequente negli atti federiciani del 1239-40, quello del senescalco Giacomo scompare, come s'è già avuta occasione di ricordare ponendo in luce le particolari attinenze della sua carica con le attribuzioni proprie del camerario, in special modo per la sovrintendenza della casa e dei beni della regina (1), dopo il maggio del 1240: ma ciò non significa che fosse morto, ristretti come siamo, per la conoscenza dei regesti svevi, al solo frammento — di tal periodo — per primo pubblicato dal Carcani. Lo Huillard - Bréholles ritenne, anzi, ch'egli avesse continuato a esercitare, col titolo di siniscalco, funzioni, come quelle di sovrintendente della casa reale, che lo ponevano nel più stretto contatto con Federico II. Questo, e insieme il tono di confidenza cordiale che, pur tra il formulario della cancelleria, è dato a volte di scorgere in lettere indirizzate a lui (2), non può non costituire il miglior presupposto d'un legame tra il siniscalco Giacomo e Corrado e Marino Capece, che, a loro volta, vediamo stretti da vincoli così affettuosi al figlio prediletto dell'imperatore. Tanto più che il riferimento è pur sempre alla Terra di Lavoro: e non è escluso che Giacomo fosse, già allora, signore del castello di Atripalda (3).

(1) V. nel cap. su *Manfredi Maletta*, p. 153.

(2) Cfr. la lettera dell'imperatore, che ringrazia il Capece delle accoglienze fatte ad Adelaide, figlia di Alberico da Romano, presa a Padova in ostaggio, dato il neppur più ambiguo atteggiamento del padre, «proditoris nostri», e destinatagli in custodia: HULLARD BRÉHOLLES, V, 1, 523-4.

(3) Un mandato imperiale, da Lodi, del 18 novembre 1239, ordinava a Stefano 'de Romoaldo' — «recolletor pecunie per justitiarium Terre Laboris et Principatus» — di effettuare le spese relative alla custodia della figlia di Alberico e delle persone ch'erano con lei, tra cui lo stesso suo promesso sposo, Rinaldo, figlio del marchese Azzo VII d'Este, che doveva morire in cattività (HULLARD BRÉHOLLES, V, 1, 522; *Liber Regiminum Padue*, ad a. 1262, ed. Bonardi, in App. a ROLANDINO, n. ed., p. 326). Il padovano ROLANDINO, nel suo *De factis in Marchia Tarvisina* (in MURATORI, *R.I.S.*, VIII, 227; c. n. ed. a c. di A. Bonardi, Città di Castello 1905 sgg., p. 65), afferma che i prigionieri furono inviati in Puglia, con fine ironia aggiungendo «dicens quod erat pro bono pacis». Ma quel 'Puglia' si discopre generico, quando si incorra, tra i mandati imperiali, nelle prescrizioni, appunto, al collettore di

Era, la famiglia Capece, ormai antica delle terre meridionali. Un « comestabulus » Pietro Cacapice appare nel « Catalogus Baronum »; e, con lui, tra i feudatari napoletani nel territorio d'Aversa, è un Giovanni Cacapice, ed i suoi fratelli Atenolfo, Ligorio e Pietro (1). L'a. 1200, secondo il Capasso (2), si svolge un giudizio avanti la curia « domini Johannis Capicii filii domini Dalfinae et domini Gregorii Capicii Thumacelli », rivendicandosi dal presbitero Pietro una terra come di spettanza della chiesa di S. Renato (2). Negli atti

Terra di Lavoro e allo stesso Capece, ove il riferimento è alle spese occorrenti per i castelli di Giffoni e di Avellino, i cui serventi risultano dipendere direttamente dal Capece. A lui, da Cortona, il 16 gennaio 1240, l'imperatore si rivolge perchè sia reso possibile a un tal Marzio di vedere Adelaide da Romano, ma una sola volta e in modo da poter intendere, e riferire, le parole scambiatesi (H. B., V, 2, 680). Pochi mesi dopo, il 12 aprile, da Foggia, Federico II dava ordini di provvedere per il vestiario della prigioniera, che ne aveva bisogno (ivi, 890-91). Tra le due ultime date, la metà di gennaio e d'aprile, il Capece doveva aver avuto peraltro assai scarsa possibilità d'occuparsi direttamente della sua ospite, cui aveva destinato compagne una nipote e un'altra congiunta (H. B., lett. cit., V, 1, pp. 523-24): proprio allora, morto il fedele gaito Johannes de Amato, egli era destinato a succedergli nella custodia dell'imperatrice e del figlio ultimogenito, Enrico; e, per quanto già fosse stato deciso il loro trasferimento a Napoli, nel Castello di San Salvatore « ad mare » (H. B., V, 2, 757-58), dovette, sin dal marzo, recarsi a Palermo, in dipendenza dell'ufficio (ivi, 819; 876-77; 963). Nel *fragmentum* del Regesto, l'ultimo atto che concerne il siniscalco è un mandato del 6 maggio, sempre del 1240, da Foggia, diretto ad Andrea di Cicala « generalis capitaneus », in cui Giacomo Capece figura tra i concessionari demaniali (per Terra di Lavoro), convocati in Curia, recando seco « omnes rationes quas habent de officiis que gesserunt » (ivi, id., 982): in relazione forse ai compiti che intorno a quel tempo vediamo attribuiti ai *Magistri rationales* Tommaso da Brindisi, Angelo de Marra e Procopio.

(1) *Catalogus Baronum*, in app. a C. BORRELLI, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Napoli 1653, pp. 83 e 89, e in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincrini*, cit., I, pp. 594 e 596. I fratelli Cacapice appaiono « vassalli di curia », feudalmente dipendenti dal barone di Aversa, Guglielmo de Avenabile. E cfr. A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, p. 120.

(2) B. CAPASSO, *Il "pactum" giurato dal duca Sergio ai Napoletani*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », IX, 1884, estr., pp. 63-65; e v. M. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio Evo*, ivi, XXXI, 1906, p. 576. Un Gregorio, ed un Sergio Cacapice, sono anche ricordati da Ferrante della MARRA, duca della Guardia, nei suoi *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, dati in luce da Don Camillo Tutini napoletano (Napoli 1641, p. 164), a proposito del matrimonio tra Gaitelgrima, figlia di Sergio e nipote, appunto, del « dominus » Gregorio Cacapice, con Matteo di Franco, figlio di messer Tomaso, avvenuto nel 1199.

imperiali, ricavati dal « fragmentum » del 1240, pubblicato dal Carcani, compare, coevo del siniscalco Giacomo, un altro Capece, Filippo, tra i baroni, del giustizierato sempre di Terra di Lavoro, destinati ad avere in custodia prigionieri lombardi (1). Vive, nelle onnotazioni di cancelleria degli inizi del regime angioino, il ricordo di altri Capece, legati a terre del contado napoletano o aversano, che Carlo I trasferisce in possesso di suoi fedeli (2).

Napoli e la Terra di Lavoro: qui ebbero origine e beni i Capece del ramo di Corrado, Marino, Giacomo. Un altro ramo doveva, in età sveva, già essersi radicato in Terra d'Otranto: come appar chiaro dai numerosi accenni a un « Johannes Capice baro Licii », ch'è tra i giudici (feudali) della Curia imperiale, il 6 giugno 1244, a Brindisi, quando viene raccolta la promessa solenne dell'abate e dei monaci di S. Andrea « de insula » di ritornare alla soggezione dell'arcivescovo Pietro e dei suoi successori (3); e che sarebbe stato anch'egli tra i designati, nelle sue terre, a custodire prigionieri lombardi, così come avrebbe, sempre in età federiciana, svolto servizi, non eccelsi, di Stato (4). Egli, tuttavia, non dovette patire danni di sorta dall'avvento angioino, se compare tra « qui tenent pheuda a Curia » in Terra d'Otranto ed ha, da re Carlo, riconoscimenti e concessioni (5).

(1) HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, V, 1, p. 614. Alla custodia di Filippo è assegnato il figlio di uno dei ribelli chiusi in Padova assediata: Guglielmo di Aldighiero, o Alighiero.

(2) Una « terra Sergii Capice, in territorio Neapolis » è ricordata in una donazione di Carlo I d'Angiò, da Melfi, il 3 ottobre 1269, a Ferreto de Zanzonacia (Reg. 6, f. 236, in *I Registri Ang. ric.*, III, p. 39; un « hortum Roberti Capicis » e una « terram » dello stesso, in agro di Aversa, sono ricordati per la loro adiacenza ai beni della vedova di Riccardo Filangieri, Giacoma Cutona, attribuiti il 5 ottobre 1271, pure da Melfi, a Nicolò de Rugeth e alla moglie Isabella (Reg. 7, f. 71 sgg., in *I Registri Ang. ric.*, II, p. 257, nonché VII, pp. 191 e 230-31; e già ed. da P. DURRIEU, *Le " Liber Donationum Caroli primi "*, in « Mélanges d'Archeologie et d'histoire », VI, 1886, p. 226).

(3) A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., Trani 1940, n. 61, p. 97; H. NIESE, *Normannische u. Staufische Urkunden. Apulien*, II, in « Quellen u. Forschungen », X, 1907, p. 87.

(4) Cfr. G. CAPECELATRO, *De... Capyciorum fortuna*, cit., c. V, p. 23 sgg. (la n. A rinvia ad atti del 1240, tratti dall'Archivio della R. Zecca, *Reg. Frid. II*, pp. 3^t, 27^t, 55^t, 83, 95 e 97^t — rel. ai mandati a Giacomo siniscalco —, p. 42^t per Filippo di Terra di Lavoro, pp. 44^t e 102^t per Giovanni di Terra d'Otranto — destinato custode di prigionieri lombardi e incaricato di servizi e provvidenze per la flotta —).

(5) *I Registri Ang. ric.*, VIII, p. 281 (ex Reg. 16, f. 74); VI, p. 236 (ex Reg. 10, f. 115), e VII, p. 201 (ex Reg. 1271 A, f. 101) — i due ultimi circa

III - TRA LA BATTAGLIA DI BENEVENTO E L'IMPRESA DI CORRADINO

Un'antica tradizione napoletana, registrata nella così detta « Cronaca di Partenope » e passata poi nella cronaca di Notar Giacomo Passaro, nonché nelle storie del Collenuccio e del Capecelatro (1), inserisce nel quadro, già di per sé così drammatico, della battaglia di Benevento, l'episodio dei dieci cavalieri di Manfredi che avevano giurato di dar la morte a Carlo d'Angiò, e però, dopo prodigi di valore, morirono tutti, tranne uno, che sarebbe stato proprio Corrado Capece, « qui, sibi via per medios hostes armis facta, aufugit », riservandosi, in tal modo, a future imprese.

Quale valore possa darsi a una siffatta tradizione è difficile dire,

l'esenzione dal partecipare di persona alla spedizione in Acaia, con Anselino di Toucy, contro pagamento dell'« adoa » —; IX, p. 268 (dal Reg. 1272 D, f. 90^t, già nei *Notamenti* del De Lellis, ripr. in *Gli atti perduti della Cancelleria angioina*, a c. di R. Filangieri, vol. I, Roma 1939, p. 350 n. 310), da cui appare feudatario di « Campi S. Marie de Novis » (Campi Salentina) « et de Balnearie ». In altri elenchi di feudatari di Terra d'Otranto, contenuti nello stesso Registro 16, al cui f. 74 compariva Giovanni Capece, ai ff. 72 e 77 s'incontrava invece un « Jacobus Capicius », pur ricorrendo gli stessi nomi che tenevano compagnia a Giovanni (*I Registri Ang. ric.*, VIII, pp. 280 e 282): un errore dei copisti, da un'abbreviazione del nome, o un secondo personaggio del ramo salentino del casato?

(1) Si deve all'attenta indagine di Bartolomeo CAPASSO l'aver posto in luce la varia composizione della così detta *Cronaca Napoletana*, o *di Partenope* (risultante di quattro parti, tre, fra loro contemporanee e risalente alla metà del Trecento — l'una un memoriale sulle antichità sacre e profane della città di Napoli, la seconda un compendio dei fatti dalla fondazione del Regno alla morte di re Roberto, la terza, una complicazione, ristretta dapprima agli eventi napoletani fino al 1325, allargata poi alla vicenda generale sino al 1296, tratta dalle cronache di Giovanni Villani, cui, perciò, si attribuì erroneamente tutta l'opera —, e l'ultima, e più importante, costituita da un racconto dei fatti accaduti nel Regno dalla morte di Carlo II alla venuta di Ludovico d'Angiò nel 1382). L'episodio dei dieci della « compagnia della morte » ritorna due volte, nel primo e nel secondo libro della *Cronaca* (I, 73 e II, 9, della ed. di Napoli del 1526). E v., per l'episodio, B. CAPASSO, in *Hist. dipl. Regni Sic.*, cit., p. 309 n. 1; e, sulla *Cronaca*, *Le fonti della storia delle Provincie Napolitane*, a c. di O. Mastroianni, Napoli 1902, p. 131 sgg. Per la tradizione, formatasi, sull'episodio, v. la *Cronaca* di Notar Giacomo PASSARO, nell'ed. di D. P. Garzilli, Napoli 1846, p. 7; il *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli* di Pandolfo COLLENUCCIO (ed. A. Saviotti, Bari 1929, l. IV, p. 163); la *Storia di Napoli* di Francesco CAPECELATRO, l. VII, c. 34 (ed. P. L. Donini, Torino 1870, t. III, p. 110); ed anche, benchè fuori del quadro, la *Historia Sicula* del samminiatese Lorenzo BONINCONTRI (ed. da G. Lami nelle *Deliciae Eruditorum*, Firenze 1739, *pars secunda*, p. 387).

quando si pensi che almeno un altro dei dieci, Bernardo Castanea, che Bartolomeo di Neocastro (1) dà compagno, con Giordano d'Agliano, a Manfredi nel cercar la morte sul campo, sarebbe stato riservato a una fine più dura, nelle carceri provenzali verso cui, con tanti altri ghibellini, lo avvia il vincitore. Per ciò che riguarda, poi, la partecipazione del Capece, si ricorderà che i documenti superstiti lo mostrano impegnato, al profilarsi dell'impresa angioina, in Sicilia, la cui messa a difesa gli era stata devoluta. D'altra parte, i cronisti toscani accennano ad una qualche titubanza di Manfredi avanti d'ingaggiare la battaglia che doveva essergli, anche per disparità di forze, fatale: come se egli fosse rimasto in attesa di luogotenenti e di aiuti che non sarebbero giunti in tempo. E si nominano Corrado d'Antiochia, che difendeva il confine settentrionale del Regno, in Abruzzo, Federico Lancia, conte di Squillace, che aveva le sue forze in Calabria, il conte Enrico di Ventimiglia, del quale, più esplicitamente, si dice che avrebbe dovuto, o potuto, giungere dalla Sicilia (2). Il

(1) *Historia Sicula*, in MURATORI, *R.I.S.*, XIII, 1020 (e, n. ed. a c. di G. Paladino, Bologna 1921-22, p. 6).

(2) *L'Istoria fiorentina* di Ricordano MALISPINI così testualmente si esprime: « Veggendo lo Rè Manfredi apparire l'oste del Re Carlo, prese partito di combattere...; ma vennegli preso mal partito: perocchè se fosse solamente atteso, uno dì, o due, lo Re Carlo, e sua gente, erano morti, o presi senza colpo di spada per difetto di vivanda di loro, e di loro cavalli... e la forza, e la gente, del Re Manfredi era molto isparta, che messer Currado d'Antiochia era in Bruzzi con gente, il Conte Federigo in Calavria, il Conte di Ventimiglia in Cicilia » (c. CLXXX, in *R.I.S.*, VIII, coll. 1002-3). Giovanni VILLANI ripete, pressochè alla lettera, il testo del Malispini, solo sciogliendo il potenziale aiuto che poteva esser portato alle schiere ghibelline nella frase che aggiunge, a mò di chiarimento: « chè sè si fosse alquanto indugiato, crescevano le sue forze, et era vincitore » (*Historia Universalis*, l. VII, c. 7, in *R.I.S.*, coll. 231-32). Nulla di questa attesa di aiuti dall'Abruzzo, dalla Calabria e dalla Sicilia è in SABA MALASPINA (*Rerum Sicularum libri*, VI, l. II c. 20 e l. III c. 7, in *R.I.S.*, VIII, 826-27; ed. Del Re, pp. 242 e 251), pur nei due tempi in cui divide, in campo ghibellino, la preparazione della battaglia di Benevento, nella generale atmosfera di tradimento che evoca e nell'accento a due mila cavalli chiesti in Alemagna; e nulla è in BARTOLOMEO di Neocastro. Forse più vicino al vero è la *Descriptio Victoriae a Carolo Provinciae Comite reportatae* del cappellano angioino ANDREA UNGARO (ed. Waitz, in *M.G.H.*, SS., XXVI, 575), là dove, riferendo la versione della battaglia data da Ugo del Balzo, attribuisce la sopraggiunta volontà di combattere, per parte di Manfredi, all'essergli giunti, nella notte, « octoginta Teuthonici cum equis et armis » (il che collima con la richiesta, ch'è in Saba Malaspina, nelle more della lotta, di cavalleria tedesca): « qua de causa fuit ipse Manfredus magis ac magis ad committendum proelium animatus ». La tradizione cronachistica toscana, degli

ricordarsi il Ventimiglia, e non il Capece, a proposito di aiuti di provenienza siciliana, potrebbe indurre a ritenerlo, piuttosto che rimasto nell'isola, presente a Benevento. Ma è troppo vago indizio.

Di Marino e Giacomo Capece la presenza a Benevento è ricordata dal Collenuccio: fonte troppo tarda, e inficiata, proprio a questo proposito, da dimenticanze ed errori (1). Ma per Marino, un attestato della sua partecipazione alla battaglia può venire da alcuni documenti angioini citati da Ferrante della Marra, e dagli atti di una « inquisitio » editi dal Del Giudice, a proposito della famiglia Carbone, e precisamente di un Pietro, signore di Pazzano, terra presso Acerra, il quale fu incolpato, dinanzi a Carlo d'Angiò, d'aver dato, dopo Benevento, ricetto a Marino Capece, appunto, ch'era suo parente (2).

aiuti attesi, e non giunti, dai tre giustizierati più distanti del Regno — a cui è affatto estraneo fra' Salimbene — è ripresa, direttamente (chè alcun accenno ve n'è nelle cronache catalane più antiche, del DESCLOT e del MUNTANER), dal ÇURITA (*Los Annales de la Corona de Aragon*, Saragozza 1585, p. 190^v), manca nel COLLENUCCIO e riaffiora nella *Storia di Napoli* di F. CAPECELATRO (l. VII, fine c. 33, ed. cit., vol. III, pp. 104-5), per essere poi accolta dalla letteratura storica moderna (cfr. G. DI CESARE, *Storia di Manfredi*, Napoli 1837, vol. I, p. 231; C. DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, Parigi 1858, vol. III, p. 190; R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936, p. 242; L. SALVATORELLI, *L'Italia Comunale* — nella *Storia d'Italia illustrata*, vol. IV —, Milano 1940, p. 641).

(1) P. COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, ed. Savioti, cit., pp. 162-63, ove Marino e Giacomo sono ricordati tra i ghibellini presi a Benevento e inviati a morire, dall'Angioino, in Provenza. Ma poche pagine dopo il Collenuccio si smentisce da sè, ponendo Marino tra i capi della flotta pisana che scorre le coste del Regno in nome di Corradino (p. 167) e poi tra i compagni di questo nella morte a Napoli, il 28 ottobre 1268, in piazza del Mercato, per mano del carnefice (p. 173). E' appena da notare che nè le lettere di Carlo d'Angiò al pontefice, nè alcuno dei cronisti più vicini ai fatti, citano i Capece tra i prigionieri dopo Benevento.

(2) Ferrante della MARRA, duca della Guardia, *Discorsi*, cit., pp. 110-11. Pietro Carbone si sarebbe giustificato dimostrando come egli, tornando a tarda sera in Pazzano, aveva trovato Marino Capece alloggiato in casa sua, da cui, come nemico e ribelle del re, non mancò, il giorno seguente, di scacciarlo. Sicchè, assolto da quella imputazione, avrebbe poi avuto dall'Angioino l'incarico di provveditore generale delle fortezze di Terra di Lavoro e del Principato. L'accusa, di cui è parola nella Marra, era in dipendenza dell'« inquisitio », fatta condurre da Carlo d'Angiò successivamente alla pacificazione ottenuta dopo il sommovimento seguito all'impresa di Corradino, nel dicembre 1268, tra gli abitanti dell'Aversano e in genere della Terra di Lavoro, come in altri luoghi ove aveva serpeggiato la rivolta, « inquisitio »

I due fratelli ricompaiono insieme, comunque, dopo la disfatta sveva, uniti nella grazia, che loro sarebbe stata accordata dal vincitore, secondo l'asserto di Saba Malaspina (1), a preghiera di Bartolomeo Pignatelli, il « pastor di Cosenza » cui Dante attribuì la dispersione delle ossa di Manfredi, traslato, al termine della sua missione più che di pace di guerra, alla cattedra arcivescovile di Messina (2); e l'essere, l'arcivescovo, come i Capece, napoletano (3), e il dar l'Angioino in questo tempo qualche prova di generosità, venuta poi meno dopo la battaglia di Tagliacozzo, possono ritenersi elementi tali da suffragare l'asserzione del cronista guelfo.

Molti scrittori hanno, non si sa come, inferito, dal passo di Saba Malaspina, che, Corrado e Marino si fossero salvati, con la fuga, in Sicilia (4). Saba, molto più semplicemente, nota che, ottenuta, nel

i cui atti ci sono stati serbati dal DEL GIUDICE (*Codice diplom.*, cit., II, 1, pp. 184-85). Tra gli abitanti di Pazzano interrogati, un « magister » Riccardo Vitagliano aveva detto di non saper altro all'infuori che « dominus Petrus Carbonus receptavit et recepit in domo sua sita in ipso Casali Paczani dominum Marinum Capicem proditorem domini nostri Regis Karoli... tempore postquam quando dominus Manfridus fuit expugnatus et mortuus apud Beneventum »... Ed era stata buona sorte per il detto Pietro che altro inquisito, tale Petrus Zappella, nel confermare quanto asserito dal Vitagliano, avesse però aggiunto che « dominus Petrus non erat presens in ipsa villa, sed postmodum venit et invenit ipsum dominum Marinum in domo sua hospitatum et sequenti die ejecit eum de ipsa domo ».

(1) « Conradus Capicius et Marinus eius frater de Neapoli, quibus rex predictus, ad preces B. de Pignatellis, archiepiscopi messanensis, vitae veniam post eventum praeteritae debellationis indulserat... » (ed. Muratori, 832; ed. Del Re, 261). E lo ripete alla lettera F. CAPECELATRO (*Storia di Napoli*, l. VIII, c. 7, ed. cit., vol. III, p. 128).

(2) « ...per venerabilem patrem B[artholomaeum], archiepiscopum tunc Cosentinum, nunc Messanensem »: ANDREA UNGARO, *Descriptio Victoriae*, ed. M. G. H., cit., p. 563.

(3) « Dominus Bartholomaeus Pignatello de Neapoli praesul Amalfiae... » (BARTOLOMEO di Neocastro, *Historia Sicula*, ed. Muratori, cit., 1020; ed. Paladino, cit., p. 6).

(4) COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno*, ed. cit., p. 163 (l. IV): « solo messer Corrado Capeccio facendosi la via per forza con la spada, scampò e fuggì in Sicilia a salvamento »; F. CAPECELATRO, *Storia di Napoli*, l. VII, c. 34 (ed. cit., vol. III, p. 110): C. Capece, uscito salvo combattendo strenuamente dalla battaglia di Benevento, « si ridusse in Sicilia e, di là, in Alemagna al re Corradino »; e, sulle loro tracce: G. DI CESARE, *Storia di Manfredi*, cit., I, p. 236, e n. 15 p. 248. Quando non si voglia ritenere che si era esteso ai Capece quel che SABA aveva asserito poco prima, per Enrico di Ventimiglia:

modo che s'è visto, la grazia, i due fratelli fossero poi corsi in Germania, là dove viveva colui che, ancora, poteva alimentare le loro superstiti speranze nella causa sveva, il giovanissimo figlio di Corrado IV, Corradino. L'induzione di tardi cronisti — chè di induzione si tratta — riposava sul fatto che in Sicilia Corrado Capece era stato, ultimamente, capitano generale e, forse, quasi per attrazione, per la parte che vi avrebbe avuto ancora. Ma come dalla lontana isola avrebbe poi raggiunto, col fratello, la Germania, con altri esuli, dei quali Saba cita Galvano e Federico Lancia — che vi pervennero, certo, per vie diverse (1) — e il cronista di Loreto Corrado d'Antiochia e Giovanni Mareri (2), resta un mistero per noi imperscrutabile. Su tutti i superstiti protagonisti dell'azione filo-sveva, tra Benevento e l'impresa di Corradino, pesa, per un periodo di molti mesi, un silenzio, che si spiega con la necessità, che fu loro, di far perdere di sè stessi ogni traccia (3).

A Corrado e a Marino Capece, come ai Lancia, Saba Malaspina assegna il compito d'aver, tra i primi, raggiunto in Baviera, nel castello di Hohen-Schwangau, ed in Augusta, il giovanissimo Corradino, attraendolo verso il miraggio della vendetta e della riconquista.

Quando? Se per i Lancia non dovette essere avanti la fine di febbraio del '67 (ancora sul principio dell'anno essi trattavano col

« Henricus etiam, qui, Gallicorum faciem expavescens, in Siciliam profugus applicat », quella Sicilia dalla quale, forse, si era appena dipartito, quando la notizia della catastrofe di Benevento gli era giunta (ed. Del Re, p. 257; ed. Muratori, 829). E v., per la successiva vicenda del Ventimiglia, DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 171.

(1) SABA dice i due Lancia, dopo Benevento, fuggiti verso l'Abruzzo e la Marca Anconitana (l.c.). E v. quanto, a proposito, s'è detto a p. 173 e n. 2.

(2) *Chronicon Lauretanum*, in V. BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*. Napoli 1889, p. 589. Johannes Marerius, o 'de Marerio', aveva sostituito nel luglio 1264, quale vicario generale nella Marca, Percivalle d'Oria, annegatosi al passaggio della Nera, presso Castell'Arrone; e v. MARTÈNE-DURAND, *Thesaurum novorum anecdotorum*, Parigi, 1717, vol. II, 579, e BÖHMER, 9882. Qualche tempo dopo Benevento, era stato preso con Corrado d'Antiochia: ma per poco, chè, insieme, riuscirono a fuggire dal Regno e a raggiungere Corradino (CAPASSO, *Hist. dipl.*, p. 318 n. 6).

(3) V., ad es., per Manfredi Maletta e per Giovanni di Procida, alle pp. 173-79.

papa le condizioni per la loro assoluzione e per il loro rientro nel Regno) (1), i Capece dovevano essersi mossi assai prima e aver concorso all'azione iniziale degli esuli, volta a scuotere, più che il regale fanciullo, la corte bavarese (2), a impressionare e intimorire la quale levava la sua voce, già sul finire dell'anno precedente, Clemente IV, invitando a discolarsi innanzi a lui Corradino, reo, del suo atteggiamento, di riporre in discussione e in pericolo la vittoria e la pace guelfa, sanguinosamente raggiunta (3).

Stretti gli accordi in Baviera per la spedizione, dopo che la dieta d'Augusta la ebbe, in ottobre, fissata per la veniente estate, Corrado — e, verosimilmente, Marino con lui — dovettero affrettarsi a tornare in Italia a predisporvi gli animi e a rianimare le forze ghibelline: in particolare in Toscana, verso cui l'occhio adirato del pontefice si rivolse da Viterbo, il 10 aprile, allorchè, ormai senza speranza di fermarne più il fervore d'iniziativa, scomunica i « scelestissimi homines » Guido Novello, Corrado Trinci, Corrado Capece, che levavano truppe, preparando l'avvento del vindice della loro causa (4).

E infatti, racconta Saba Malaspina (5), coniatosi un sigillo col titolo di re di Sicilia Corradino e inviate lettere, e nunzi, in Italia, con la notizia del suo « adventum celerem », tra quei « nuntii » il più attivo fu Corrado Capece. Che ottenuta licenza da chi consi-

(1) V. p. 173 e n. 2, cit.; nonchè DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 198 sgg.

(2) Al dire di SABA Malaspina, i ghibellini d'Italia avevano inviato a Corradino « nuntii... qui sibi tanquam Regi venturo aurum thus offerebant et myrram, ac ei de propriis pecuniis, etiam civitatum ipsarum thesauris, promittentes pro expensis necessariis ampliores, non tantum ipsum, qui corpus et cor aetatis juvenilis habebat, sed alios eo majores virtutibus et aetate amicos et consanguineos suos ad delitiosas et fertiles regni epulas invitarent, quos illico illuc festinis gressibus concitavere venturos » (ed. Muratori, 833; ed. Del Re, 261).

(3) V. p. 173, n. 1.

(4) MARTÈNE-DURAND, *Thes.* II, 456, ep. 450; e v. già a pp. 172-73 e n. 1. E cfr., ne *Les Registres de Clément IV*, ed. Jordan, ep. n. 1188, p. 402, in cui gli stessi son detti, il 12 aprile, « viri reprobi ». Che, d'altra parte, Corrado Capece fosse a Pisa sulla fine di marzo, e la sua presenza coincidesse con lo svilupparsi d'una più vivace agitazione, tra i ghibellini, a pro dell'imminente discesa di Corradino, si evince dalla nuova « citatio » del principe avanti il pontefice, a Viterbo, da qui inviata il 14 aprile '67 (O. POSSE, *Analecta Vaticana*, Oeniponti - Innsbruck, 1878, Reg. n. 596, p. 147 sgg.).

(5) Proseguendo, l. c.

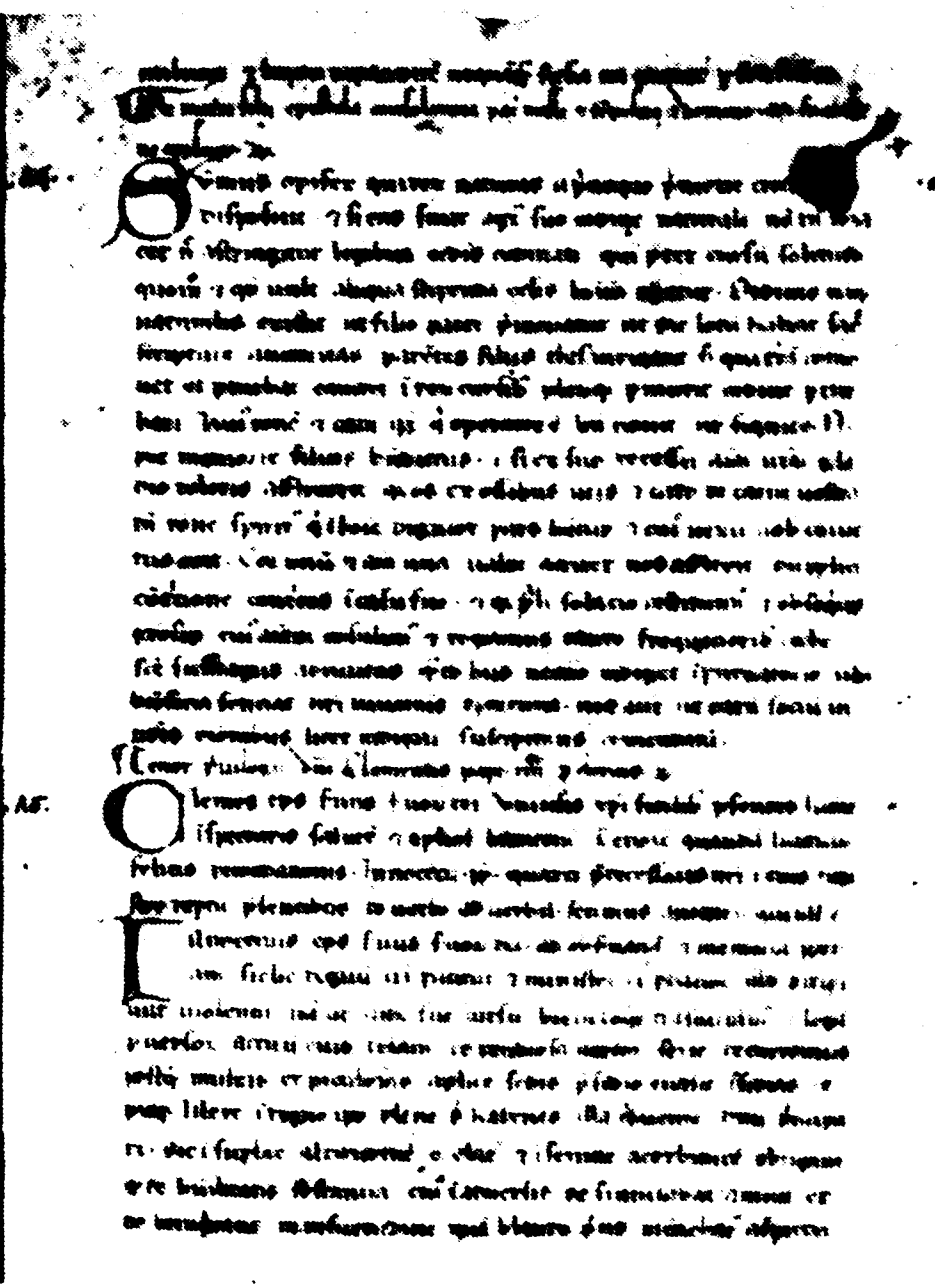
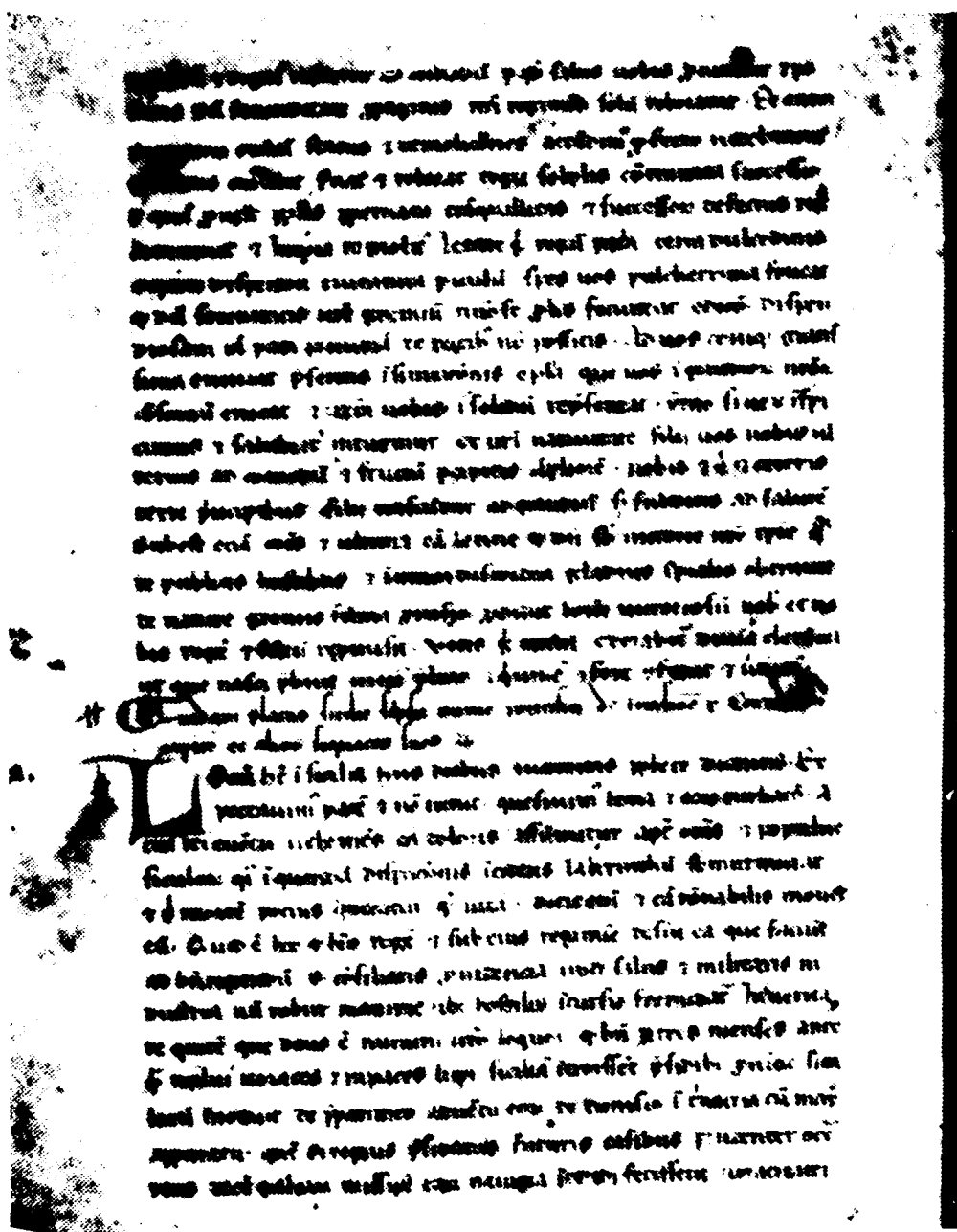
derava il suo re, e munitosi di lettere che lo accreditavano come investito « de generali Capitania et Vicariatu Siciliae », scelse Pisa a sua mèta, « ibique totius deliberationis Corradini propositum, voluntates quoque Principum Alamanniae, ac oblata per eos ipsi Corradino iuvamina voce praenuntia promulgavit ».

Pisa era, dunque, designata base d'operazioni per la ripresa ghibellina. Nella città toscana e in Verona — dove Corradino, sceso dalle Alpi, avrebbe fatto troppo lunga tappa — si erano dati convegno, in gran numero, esuli e fedeli della causa sveva. La lega ghibellina s'era ricostituita e Pisa rinnovava il trattato d'alleanza con Venezia, concluso nel 1257. I vecchi legami degli Hohenstaufen con Gherardo di Donoratico, che a capo d'un governo accentrato reggeva la Repubblica marinara (1), davano la miglior garanzia a Corradino, il quale al porto ligure di Vado avrebbe trovato dieci galere pisane pronte a scortarlo alla foce dell'Arno. Anche se l'intervento di Carlo d'Angiò in Toscana, culminato nella giornata di S. Ellero, avrebbe portato a gravi insuccessi nel campo ghibellino, le disordinate forze affluenti dalla Germania e dalla Lombardia avrebbero trovato in Gherardo un capace riorganizzatore, una cospicua flotta sarebbe stata armata a sostenere lungo il litorale tirrenico le operazioni contro il Regno e a Pisa e in Siena ingenti contributi in denaro avrebbero rinsanguato la cassa di guerra di Corradino. Che, avanti di ripartire, avrebbe espresso la sua gratitudine, riconoscendo

(1) Per le più recenti fasi di tali rapporti, cfr. la lettera con cui Manfredi, nel giugno 1265, comunicava ai Pisani, come alleato ad alleati, l'arrivo di Carlo d'Angiò, « furtivo quodam remigio gallearum », e chiedeva la loro solidarietà contro l'invasore (in WINCKELMANN, *Acta Imp. in.*, I, n. 507, p. 420), proprio mentre, dai « campis prope Beneventum », si rivolgeva anche a Guido Novello, capo dei ghibellini di Toscana (in J. F. BÖHMER, *Acta Imperii selecta*, Innsbruck 1870, II, n. 980, p. 684; BÖHMER, *Reg.*, V, I, 4763); e si ricordi quanto asseriscono gli *Annales Placentini Gibellini* (in *M.G.H.*, SS., XVIII, 525): esser giunti a Corradino, in Pavia, ambasciatori pisani recandogli l'offerta, che giungeva in buon punto — se, al dire del *Chronicon Marchiae Tarrivinae et Lombardiae*, ed. L. A. Botteghi, in *R.I.S.*², Città di Castello 1916, p. 57, già da Verona « pro defectu pecuniae venditis equis et armis magna pars exercitus ad propria remeavit » (e ciò si può porre in relazione all'attesa in cui Corradino era d'una forte somma, che gli doveva esser recata da Manfredi Maletta: v. pp. 174-75) —, di diciassette mila once d'oro per pagare gli stipendi ai soldati. E, a stimolar Pisa, pur pronta, nelle angustie in cui la ponevano Genova e i guelfi appoggiati da Carlo d'Angiò, a rinnovare la lotta, proprio Corrado Capace doveva forse aver recato messaggi della madre di Corradino, Elisabetta di Baviera.

a favore dei Pisani diritti amplissimi di privilegio su i mercati, che si speravano presto riaperti, nelle regioni continentali del Regno e in Sicilia (1).

Ma Corrado Capece non avrebbe atteso — egli che più d'ogni altro aveva preparato e riscaldato l'ambiente — l'arrivo a Pisa di Corradino, e neppure la sua discesa a Verona. Nè Corrado nè Marino avrebbero avuto parte nella campagna militare dell'ultimo svevo: diverso il compito che s'erano dato. Se Marino lo ritroveremo, par-



La lettera di «quidam prelati Sicilie» a Clemente IV, prima testimonianza dell'impresa di Corrado Capece (Codice di Fitalia, cc. 68r - 69v).

tito a sua volta da Pisa, ad agitare la Terra di Lavoro e i dintorni stessi di Napoli, risollevando lo stendardo caduto a Benevento, un piano a largo raggio ispira l'azione di Corrado. Un piano ben concepito. Chè mentre l'estendersi del moto ghibellino nell'Italia centrale impediva a Carlo d'accorrere a sbarrar la strada all'aquilotto svevo, e Marino doveva ricongiungersi agli altri partigiani insorti o

(1) Diploma di Corradino per Pisa, del 14 giugno 1268, in F. DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa 1765, p. 201 sgg.; e già in G. LAMI, *Deliciae Eruditorum*, cit., Firenze 1736 sgg., IV, 260 sgg.

insorgenti in Campania, nell'Abruzzo, in Puglia, in Calabria e spingervi a fondo l'azione, sfruttando il primo successo che si conseguisse, Corrado si assumeva il compito più lontano e più difficile: far insorgere la Sicilia, che a Federico II era stata base al gran volo, e, aprendovi un secondo fronte, dividere le forze e moltiplicare le difficoltà, già gravi, dell'Angioino.

Perciò, compiuta la sua missione a Pisa, ne ottiene una galea che lo conduca sulla costa settentrionale dell'Africa, a Tunisi (1), proprio di fronte alla Sicilia, che ancor di recente aveva governata e ove l'Angioino aveva inviato, ad assicurarne la tranquillità, Filippo di Monfort con forti schiere fedeli (2). La volontà, e il destino, richiamavano nell'isola, per l'estrema resistenza e la morte, l'ultimo capitano dell'età sveva.

IV - LE VICENDE DELLA LOTTA IN SICILIA

Dovette essere nel maggio del 1267 che Corrado Capece e i suoi compagni raggiunsero Tunisi (3). Quello che, ad eccezione di Saba Malaspina e del Neocastro, è riferito dai cronisti con tale imprecisa brevità da confonderne i vari momenti (4), era un episodio

(1) « Postulat inter haec a Pisanis aliquod per mare subsidium, quo possit in Tunisium transfretare. Et quia Pisani jam disposuerant prosequi factum et causam favorabiliter Corradini, concedunt Corrado praedicto unam galeam armatam qua in Tunisium devehatur, suaeque subserviat voluntati » (SABA Malaspina, l. c.).

(2) SABA, ed. Muratori, 831; ed. Del Re, 259. Nell'aprile (1267) il Monfort era a Messina.

(3) Lo si deduce da una lettera che « quidam prelatus Sicilie scripsit summo pontifici de invasione per Corradum Capicem et alios sequaces suos », a cc. 68^r-69^v del Codice di Fitalia (nella Bibl. della Società di Storia Patria di Palermo) e pubbl. dal WINKELMANN nei suoi *Acta Imp. in.* (vol. I, n. 749, p. 591), senza data, ma che può con qualche sicurezza rapportarsi, col Winkelmann, ai primi di settembre del '67, in quanto sulle notizie in essa fornite appare estesa la lettera del 17 settembre di Clemente IV a Carlo d'Angiò, in cui lo si pone sull'avviso circa lo sbarco avvenuto e i turbamenti in Sicilia (in MARTÈNE-DURAND, *Thes.*, II, 525, cp. 532, e in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 80 sgg.).

(4) E' quel che accade, ad esempio, al pur ghibellino e, per le notizie di Lombardia, ben diversamente attendibile, cronista di Piacenza: « Eodem tempore dompnus Fredericus de Castella et Fredericus Lancia, Conradus Capitius, Nicola Maletta et alii fideles regis, servicio dicti regis navigio venientes auxilio

della lotta tra guelfi e ghibellini, e della resistenza antiangioina, che avrebbe potuto mutare il corso degli eventi, solo che alcune condizioni, necessarie a dar peso alla rivolta siciliana, all'indomani della conquista e con tanto anticipo (possiamo ora aggiungere noi) rispetto ai Vespri, non sorti da uno stato di cose diverso da quello di quei primi mesi, si fossero avverate: come una più rapida marcia di Corradino, che lo avesse fatto giungere con tempestività maggiore in vicinanza del Regno, così da coordinar le mosse con quelle del Capece in Sicilia; e il preservare nell'isola l'unità di comando, evitando animosità e contrasti, causa troppo spesso, anche da sole, di irreparabile rovina.

I contemporanei stessi, anche quelli di parte ghibellina, videro nei ritardi, e le soste, di Corradino, una volta giunto in Italia, la ragione prima dell'insuccesso della sua impresa (1). Fossero quei ritardi motivati dalla mancanza di mezzi o da assenza di energia nel comando e di un piano preciso di azione, certo è che si lasciò tutto il tempo all'avversario di prepararsi, di restaurare le sue forze.

Nel disegno, invece, del Capece, nel suo stringere i tempi, rispetto alla stessa marcia attraverso l'Italia di Corradino, appare evidente l'intento della sorpresa: cogliere il nemico là dove meno se lo aspettava, sulla costa meridionale della Sicilia, sfruttare, nel contempo, la situazione di scontento e d'irrequietezza che il mutamento di regime v'aveva suscitato. L'isola, già « caput Regni » sotto Normanni e Svevi, s'era vista, dallo stabilirsi degli Angioini, declassata a provincia e data in mano a luogotenenti e guarnigioni forestiere. Era palese che Carlo d'Angiò non se ne fidava: rimase sempre in lui (e i Vespri dettero una giustificazione « a posteriori » del suo atteggiamento) un senso di ostilità per l'« inconstantia » dei Siciliani, ch'era, piuttosto, avversione al nuovo e, in molti, rimpianto del vecchio regime (2).

regis Tunicani [Tunisii], intrantes in Sciciliam, invaserunt multa loca, castra et civitates» (*Annales Placentini Gibellini*, ed. M. G. H., cit., p. 525).

(1) « Mansit itaque Verone — nota il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, ed. Botteghi, cit., p. 57 — tribus mensibus, nichil viriliter agens, quia nec comodum amicis contulit nec dampnum inimicis ». Circa due mesi sarebbe rimasto a Pavia e tre, nuovamente, a Pisa.

(2) Può apparir singolare che di questa incostanza dei Siciliani si ritrovi l'affermazione non solo nelle testimonianze di parte angioina, ma nello storico ufficiale di parte aragonese, e siciliano per di più egli stesso, BARTOLOMEO G. Neocastro, e con preciso riferimento proprio al comportarsi dei compatrioti in occasione del giungere nell'isola di Corrado Capece: « cum olim jam in

Se il piano ideato dal Capece lo doveva recare, da Tunisi, in Sicilia, la sosta in Africa — che durò un tre mesi, tra il maggio e l'agosto, ponendo per non prima lo sbarco nell'isola — era da porsi in relazione con accordi già presi o con aiuti ritenuti possibili.

Emiro hafsida di Tunisi era Abû' Abd Allâh al-Mostansir billâh, che si era impadronito d'una parte dello Stato degli Almohaden, dal Maghreb sino alla Spagna. Con lui, proprio l'anno avanti, Pisa aveva rinnovato un trattato di commercio, che testimoniava l'interesse della città marinara alla costa settentrionale dell'Africa. Ma, giungendo su una galea pisana presso l'emiro, Corrado Capece sapeva di poter anche contare sugli antichi vincoli che l'avevano unito agli Svevi — a Federico II e a Manfredi —: vincoli di tributario verso i re di Sicilia, ma sopra tutto di simpatia e di stima, come quelli nutriti dal Sultano d'Egitto, Bibars Bondoctar, cui pure, ma senza esito, dovettero rivolgersi messaggi e richieste di aiuto (1).

Siculis Conradus Capice arma ab Alamania gereret, Siculi inconstantes non compulsi, nec moniti, se sub juga domini, quem nondum viderant, traderunt» (*Historia Sicula*, c. XXIX, ed. Del Re, p. 443; ed. Paladino, p. 21; l'affermazione è però posta in bocca al traditore Matteo de Riso). Scosso dal successo che si delineava, a favore di Corradino, nell'isola, Clemente IV lamenta la «levitatem populi» (cfr. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 146).

Famosa è la frase usata da Carlo d'Angiò in una sua lettera ai giustizieri della parte continentale, superstite, del Regno, da Brindisi, dopo il ritorno e dopo la prigionia del figlio, il 5 ottobre 1284: «Civitatis Messane velut Idre caput» (Reg. 1283 A, n. 45, f. 37, rip. in MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 4 gennaio 1284 al 7 dicembre 1285*, Napoli 1873, p. 27): ma v'era passata di mezzo l'esperienza della guerra del Vespro, chè la posizione di Messina fu, nella rivolta del 1267-70, guardinga e municipalistica, conforme al tentativo di autonomia che s'era profilato sotto Manfredi.

Il rimpianto per il governo svevo — che pure era parso sì duro, per tassazioni e repressioni — è potentemente espresso, com'è noto, da SABA MALASPINA: «O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus»...; ed è riconoscimento di nemico, tanto più importante (ed. Muratori, 833; ed. Del Re, 260-61). Anche Saba, proseguendo, aveva parlato di incostanza: ...«quod de nostrae volubilitatis et inconstantiae more»... V'era poi, nel momento della spedizione del Capece, chi, sopra tutto nell'ambiente ecclesiastico, prevedendo il peggio dal rinnovarsi della guerra, non nascondeva la propria irritazione per l'improvvidità del governo angioino, che faceva sorprendere senza difesa la costa meridionale della Sicilia, quando «decem galearum missione eorum (cioè dei filo-svevi venienti da Tunisi) navigia incendi fecisset»: come si legge nel messaggio dell'ignoto chierico siciliano a papa Clemente.

(1) Dei rapporti tra gli ultimi Svevi e gli Stati arabi d'Africa siamo scarsamente informati, come mostrano i contributi di L. DE MAS LATRIE, *Docu-*

Il Capece non dovette faticar molto a convincere l'emiro al-Mostansir a dargli aiuto per l'impresa, che in un certo senso sarebbe venuta a rovesciare la sua posizione nei riguardi della Sicilia e del Regno. Sopra tutto, dovette ritrarne l'appoggio più autorevole a convincere alla partecipazione un illustre avventuriero spagnolo, che vicende dinastiche e personali avevano portato a militare sotto la sua bandiera: don Federico, figlio di Ferdinando III, il Grande o il Santo, e fratello di Alfonso « el Sabio », re di Castiglia. Anche se parente, nel contempo, di Carlo d'Angiò — di cui la madre, Bianca, era sorella di suo nonno, Alfonso VIII —, il rapporto con gli Svevi era più stretto e recente: sua madre, e moglie di Ferdinando III, era Beatrice, figlia di Filippo di Svevia, re dei Romani, e cugina, quindi, di Federico II, alla cui corte egli era vissuto, fin quando l'aveva, per motivi oscuri, di nascosto abbandonata, per tornare poi sui finire del regno di Manfredi ed esser con lui, forse, a Benevento (1).

ments sur l'Algérie et l'Afrique septentrionale, in « Bibl. de l'Ecole des Chartes », ser. II, vol. X, 1848-49, e *Relations et commerce de l'Afrique septentrionale ou Magreb avec les nations chrétiennes au Moyen Age*, Parigi 1886, p. 243 sgg.; di E. BLOCHET, *Les relations politiques des Hohenstaufen avec les Sultans d'Egypte*, in « Rev. Hist. », LXXX, 1902, p. 51 sgg.; e di G. LA MANTIA, *La Sicilia ed il suo dominio nell'Africa settentrionale dal sec. XI al XVI*, in « Arch. Stor. Sic. », N. S., XLIV, 1922, p. 154 sgg. Sulla figura dell'emiro al-Mostansir v. pure: L. v. RANKE, *Weltgeschichte*, VIII, 505; R. RÖHRICHT, *Geschichte d. Königreich Jerusalem*, Innsbruck 1898, p. 911 sgg.; R. GROUSSET, *Histoire des Croisades*, III, Parigi 1936, p. 651 sgg. La questione del tributo di Tunisi al regno di Sicilia fu affrontata da M. AMARI nella sua *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, Firenze 1872, pp. 630-33. Il tributo fu raddoppiato nei patti di pace con Carlo d'Angiò, dopo il conflitto del 1270 che trasse Luigi IX a morire presso Cartagine. Tra le clausole della pace Carlo d'Angiò richiese il bando dall'emirato per Federico di Castiglia e Federico Lancia, che vi avevano trovato rifugio dopo conchiusa la loro avventura siciliana: una clausola che mostra quanta parte ebbe la ritorsione del re di Sicilia, nonchè il perdurare del suo ricordo per il pericolo corso dal regime appena instaurato e per l'aiuto che gli ultimi filo-svevi avevano trovato alla corte emirale. SABA Malaspina (ed. Muratori, 859-60; ed. Del Re, 294) per primo affacciò la tesi che la crociata fosse ispirata e voluta da Carlo d'Angiò, che delle generali sventure fu il solo a profittare e che doveva vendicarsi dell'aiuto dato dall'emiro alla rivolta siciliana e rifarsi per il tributo annuale da allora omesso.

(1) La vicenda italiana di don Federico si apre col suo giungere, nell'aprile del 1240, a Foggia, dove in quel mentre si trovava la corte di Federico II (RICCARDO di San Germano, *Chronica Priora*, ed. A. Gaudenzi, Napoli 1888, p. 152). Veniva per ottenere la restituzione della dote della madre, morta nel 1235, che l'imperatore tratteneva, non ostante l'intervento del pontefice,

Fino a pochi mesi prima, a Tunisi, don Federico non era stato solo: con lui, esule ugualmente della Castiglia, aveva menato vita avventurosa, combattendo i Mori ed ammassando ingenti ricchezze,

solo accedendo alla promessa di regolar la questione ove l'infante Federico fosse stato dal padre a lui inviato. Re Ferdinando dovette acconsentire: e inviando il figlio in Italia, ne dava notizia, il 4 dicembre 1239, da Burgos, a Gregorio IX, richiedendo il suo aiuto per lo scopo perseguito e avvertendo di aver ammonito il figlio (effetto della scomunica di recente rinnovata contro l'imperatore) a esser sempre devoto alla Chiesa. Nel maggio, Federico II ringraziava il re di avergli mandato il figlio — che chiama suo nipote — e assicurava che avrebbe magnificamente provveduto a lui, assicurazioni di lì a poco ripetute dall'assedio di Faenza, senza peraltro che accenni minimamente alla dote (HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, V, 1, 545-46; V, 2, 991 e, ivi, 1047). E il giovane Federico, « illustris regis Castellae filius, dilectus nepos noster » compariva, gli anni seguenti, in importanti atti imperiali (ivi, VI, 1, 181, 263, 266, 294). Ma tanta buona armonia si rompeva d'improvviso, nell'estate del 1245: è forse dell'agosto la lettera (ivi, VI, 1, 340-42) con cui l'imperatore si doleva col re, suo cognato, che il figlio, Federico, mentre era seco, « furtive ad rebelles imperii secessit ». Le circostanze sono chiarite dal *Chronicon de rebus in Italia gestis* (ed. Huillard Bréholles, Parigi 1856, p. 156): la domenica 8 luglio [1245], essendo venuto l'imperatore in Cremona, per far militi taluni, e poi col figlio Corrado mossosi per Pavia, « interea filius regis Castellae, qui cum eo erat, fugit Mediolanum. Et inde semotus Taurinum equitavit ». Le circostanze, queste; ma i motivi sono oscuri. S'era infine l'infante reso conto che egli era quasi ostaggio a quella corte e l'imperatore non avrebbe mai, se non aveva finora, restituito la dote materna? O lo aveva colto quello spirito di avventura, che non l'avrebbe lasciato più, caratterizzando la sua esistenza e quella del fratello Enrico? Comunque, ritornò in Castiglia: ma per pochi anni, chè, defunto nel 1252 il padre, egli, ed Enrico, venuti in urto col primogenito, Alfonso, successo sul trono, cercarono miglior sorte in altri lidi. Dapprima, nelle regioni francesi della monarchia d'Inghilterra. Poi, con altri fuorusciti spagnoli, nel 1259, erano passati in Africa. Per anni, ritenendo forse, combattendo anche qui i Mori, di proseguire su altro fronte la stessa battaglia che non avevano potuto più combattere in patria, erano stati tra quei cavalieri cristiani che spirito d'avventura e sete di guadagno aveva posti ai servizi degli Stati arabi (M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, 8^a ed., Firenze 1876, I, Pref., p. XVII). Al dire di SABA Malaspina (l. III, c. 18), ma è considerazione che sa di maniera, erano in tal modo assuefatti all'ambiente che « fere Christianae religionis obliti, a Sarracenis ipsis vita parum et moribus differebant ». Da questa situazione li scossero gli eventi d'Italia, l'impresa di Carlo d'Angiò e la resistenza sveva. Quando si chiudeva, tragicamente, la campagna di Manfredi, da vario tempo don Federico era suo ospite, e con numeroso seguito o forse una compagnia di soldati (nel rendiconto di Angelo de Vito, secreto di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo, per il periodo dal 1 settembre 1265 al 25 febbraio '66 — edd. Del Giudice e Minieri Riccio, citt. —, figurano cento once d'oro al mese per il mantenimento dell'infante e di quelli ch'erano con lui). Quanto a don Enrico, fosse venuto in sospetto

l'altro fratello, don Enrico. Ma su questo aveva agito da prepotente richiamo l'impresa angioina. Aveva, con forti prestiti, nel momento del maggior bisogno, rafforzato la posizione di Carlo. Si attendeva, perciò, dalla sua vittoria di soddisfare la propria brama di potenza e di fortuna. Introdottosi nella Curia papale, « ab Apostolicae dignitatis auctoritate magnae liberalitatis et gratiae immensae dona poposcerat » (1). Contro Aragonesi e Pisani, chiese per sè la sovranità della Sardegna. Forse, a distorgliernelo, Clemente IV caldeggiò per lui un matrimonio regale: a lungo, tra il papa e Carlo d'Angiò, si discusse delle sue nozze con la vedova di Manfredi, Elena d'Epiro (2). Era a Viterbo, ove risiedeva la Curia, allorchè Angelo Capocci, capitano del popolo, lo propose ai Romani come senatore, succedendo nell'ufficio a Carlo d'Angiò: e, nel giugno 1267, proprio mentre a Tunisi il fratello Federico trattava col Capece l'invasione della Sicilia in nome di Corradino, don Enrico assumeva il governo di Roma. L'ambiente stesso, riaccesso di sensi ghibellini, dovette aver parte nel mutamento che s'avverte subito nell'infante: ma più valse — com'egli stesso avrebbe espresso in alcuni suoi versi in volgare (3) — l'odio verso chi l'aveva defraudato delle sue ricchezze. E

dell'emiro (come tendenziosamente afferma, proseguendo, il Malaspina) o avesse sentito, piuttosto, riaprirsi la via a nuove, e maggiori, avventure, certo è che, con una forte schiera di spagnoli e saraceni, don Enrico sbarcava nel febbraio del '67 in Sicilia per raggiungere Carlo d'Angiò (cfr. l'ordine del re al suo vicario nell'isola, Fulco di Puy Richard, e ai giustizieri del Regno, per le accoglienze da tributare a don Enrico, in MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, cit., p. 22; e v. un successivo mandato di pagamento delle spese relative al mantenimento dell'ospite, ivi, p. 57). I due fratelli si sarebbero trovati ricongiunti, nel difendere la causa dell'ultimo degli Svevi, dalle più singolari circostanze del destino.

(1) SABA Malaspina, l. c.

(2) Per questo, v. l'ampia monografia di G. DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1896, p. 83 sgg.; dello stesso A., si v. pure *Don Arrigo infante di Castiglia*, Napoli 1875, in appendice al quale, p. 89 sgg., sono pubblicate le lettere del papa e di Carlo d'Angiò riguardanti il matrimonio con Elena.

(3) La canzone, in cui l'odio verso Carlo s'unisce al rinato sentimento della romanità dell'Impero, fu pubblicata dal DE CHERRIER nella sua *Histoire des luttes des papes et des empereurs*, cit., III, pp. 517-21, e poi dal DEL GIUDICE, *Don Arrigo di Castiglia*, p. 135. Per i rapporti tra Enrico e Carlo d'Angiò, nonchè Clemente IV, cfr. R. STERNFELD, *Der Kardinal Johann Gaëtan Orsini (Papst Nikolaus III), 1244-1277*, Berlino 1905, *passim*. In vano ormai, mentre la discesa di Corradino si profila, Clemente a eliminare tra Enrico e Carlo la ragion del contendere, ordina al cardinale di S. Cecilia di far pagare sulla decima di Francia il debito contratto verso l'infante.

il nuovo senatore, postosi alacramente ad assoggettare la Campagna, a umiliare la potenza del clero e della nobiltà, facendosi sordo ai richiami del pontefice, diveniva il più fervido, anche se non proprio il più disinteressato, tra quanti invocavano l'avvento di Corradino.

Questo mutamento, che veniva a porre i due fratelli, l'uno in Africa, l'altro in Roma, sulla stessa linea degli esuli filo-svevi, proprio mentre si svolgeva l'attività del Capece, fu una coincidenza? Oppure intercorsero intese, che le distanze, allora enormi, farebbero apparire impossibili? Al riguardo, il silenzio delle fonti è assoluto. Gli eventi apparvero svilupparsi da sè, in quello che fu l'esordio ricco di speranze di un'impresa, che doveva così tragicamente concludersi. Resta la contemporaneità dei movimenti, che parve diretta da una favorevole predisposizione del destino, finchè gli errori non volsero al peggio quello che non poteva non essere lo sforzo principale: la marcia verso il Regno dell'esercito svevo.

Nell'agosto, Corrado Capere (1), con Federico di Castiglia e Nicola Maletta (2), nonchè un gruppo di altri esuli, imbarcate su due navi alcune centinaia di spagnoli e saraceni, mosse da Tunisi verso

(1) E' pura fantasia l'asserto dell'AMARI (*La guerra del Vespro*, ed. cit., I, pp. 36-37): «Corrado Capece corse e ricorse parecchie fiato tra Lamagna e Tunisi».

(2) Se le schiere di spagnoli e saraceni non potevano che essere quelle con cui don Federico aveva fin allora combattuto in Africa, il Maletta ed altri esuli dal Regno dovevano esser giunti col Capece da Pisa. Circa Nicola Maletta (sul quale cfr. la nostra n. 2 di pp. 185-86), un perentorio documento d'accusa, nei riguardi di Pisa, e ad essa inviato da Carlo d'Angiò, da Napoli, il 26 ottobre 1266, ci fa noto che si trattava d'un accanito nemico del nuovo regime. Elencando una serie di atti ostili compiuti contro di lui dalla repubblica di Pisa, l'Angioino poneva per primo, e più grave, l'essersi consentito al Maletta — «quem proditorem nostrum minime ignoratis» — di armare due galeoni, e un terzo in Piombino — «quod est de vestro districtu» —, per accorrere, con una schiera di tedeschi, in Calabria e in Sicilia in aiuto di Federico Lancia «aliorumque nostrorum rebellium»: e ciò lo obbligò ad armar navi a sua volta per contrastare tale azione e respingerla (MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, Napoli 1874, pp. 13-14; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, p. 189 sgg.; *I Registri Ang. ric.*, I, p. 28). Non sappiamo da altre fonti come si svolgesse il tentativo (v. BÖHMER, *Reg. Imp.*, 14304 b e 14356; CAPASSO, *Hist. dipl.*, pp. 313-14 n. 516): ma il documento angioino testimonia che la battaglia di Benevento non fece cessare — come non cesseranno dopo Tagliacozzo — tutte le resistenze.

la Sicilia (1). Erano forze modeste quelle che avevano potuto trovar posto sulle due galee, destinate più che ad attaccar battaglia ad agire sull'animo dei Siciliani e a commuoverli (2).

Tra l'Africa e la Sicilia, fecero sosta a Pantelleria. Capitano dell'isola era — rimastovi forse dal precedente regime, ignorato dal nuovo — uno dei futuri protagonisti delle lotte per la libertà siciliana, uno dei maggiori: il trapanese Palmerio, e cioè Palmieri, Abate. Con i capi della popolazione, saracena, dell'isola, andò a ricevere il Capece e don Federico, fece prestare agli abitanti il giuramento di fedeltà — ch'essi richiesero — a Corradino, nel cui nome fu anche imposta, e riscossa, una colletta (3).

(1) SABA Malaspina, l. IV, c. 2, sgg.; BARTOLOMEO di Neocastro, c. 8; *Chronicon Siculum incerti auctoris*, ed. G. De Blasiis, Napoli 1887, p. 128; *Annales Placentini Gibellini*, ed. cit., *M. G. H.*, p. 525, ed. Huillard Bréholles, p. 295; *Annales Januenses*, ed. *M. G. H.*, SS., XVIII, p. 264, ed. C. Imperiale di S. Angelo (*Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. IV), Roma 1926, p. 116 sgg.; M. SANUDO il Vecchio, *Historia del Regno di Romania*, ed. Ch. Hopf, in *Chroniques gréco-romaines*, Berlino 1873, p. 127. Le date della partenza da Tunisi e dell'arrivo in Sicilia non sono desumibili dalle cronache: ma solo dalle due lettere del settembre, quella dell'ignoto chierico siciliano e quella di Clemente IV a Carlo d'Angiò.

(2) La lettera a Carlo d'Angiò del pontefice — indubbiamente la notizia più immediata — parla di trecento cavalieri tedeschi, cento latini e cento arcieri saraceni. Saba aumenta la cifra (quattrocento toscani, duecento spagnoli e altrettanti tedeschi) e non parla di saraceni. Ma i cavalli trasportati dall'Africa erano pochissimi: solo ventidue. Nella certezza di trovarne altri appena preso terra, furono imbarcate selle e briglie, oltre ad un certo quantitativo di armi. In un brano della *Istoria di Romania* di M. SANUDO (pubbl. dallo Hopf anche a parte, a Napoli, nel 1862, col tit. *Storia di Carlo d'Angiò e della guerra del Vespro Siciliano*, p. 5) si dice che il luogo dello sbarco fu scelto dal Capece «ove sapeva essere li pascoli over raccia delle giumenti, e quelle predando andò per tutta l'Isola facendo gente e mettendola a cavallo», utilizzando così i finimenti di cui aveva avuto cura di munirsi in Africa.

(3) La sosta a Pantelleria ci è nota per due lettere di Carlo, principe di Salerno, vicario generale del Regno, al vicario di Sicilia, Adamo Morier. Nell'una si espone la doglianza, mossa da un gruppo di saraceni di Pantelleria contro Palmieri Abate, che avrebbe esercitate, a Trapani, azioni di rappresaglia avverso di loro per la denuncia con cui essi lo avevano indicato alla giustizia della Curia regia per l'atteggiamento di favore tenuto, mentre era capitano dell'isola, nei riguardi del Capece e di Nicola Maletta — della cui partecipazione all'impresa fin dai primi momenti si ha così prova —, favorendoli nella richiesta del giuramento di fedeltà e nel levar la colletta, che fu di 22500 bizantini di argento, tratti dalle rendite e proventi della Corte nell'isola, facendosi anche i nomi dei saraceni più in vista e che presero parte maggiore,

Presero terra a Sciacca, nella piana agrigentina, tra la fine di agosto e il principio di settembre, senza incontrare opposizione per parte angioina (1). Sùbito il Capece diffuse per i luoghi vicini nunzi e messaggi. Proclamandosi vicario di Corradino (2), comunicava ai

con Palmieri, al ricevimento dei ghibellini. Un'ulteriore denuncia aggiungeva il nuovo capitano regio, il milite Leone, saraceno di Lucera, contro i due suoi correligionari, Bulcasimo e Gaimo, che, e per l'esazione e nel parteggiar per Corradino, si erano posti più in vista. Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo d'Angiò dal 2 genn. 1273 al 31 dic. 1283*, in « Arch. Stor. It. », ser. 3^a, vol. XXV, 1877, pp. 188-89 e 406-7, e in *Della dominazione angioina*, cit., p. 35.

(1) SABA Malaspina, ed. Muratori, 837-38, ed. Del Re, 268-69; BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Muratori, 1022, ed. Del Re, 421-22, ed. Paladino, p. 7; CLEMENTE IV, ep. cit. del 17 sett.

(2) Il titolo assunto da Corrado Capece è argomento di discussione, già nelle fonti, e la sua origine ha importanza grande per lo sviluppo degli avvenimenti siciliani. Secondo SABA, il Capece era tornato di Germania e giunto in Pisa con lettere di Corradino, quale re di Sicilia, che l'accreditavano capitano generale e vicario suo per la Sicilia: ciò, presentato in una luce ambigua, quasi al regale fanciullo una simile nomina fosse stata strappata (« literas... studuit obtinere, dicens, quod ad parandas domino suo vias, et ejus in Regnum citum praedicandum adventum volebat, ut praecursor, sublato morae dispendio properare »: ed. Muratori, 833; ed. Del Re, 262). Più oltre, a proposito appunto degli inizi dell'attività del Capece nell'isola, Saba asserisce che egli « cum liberale fictione » si sarebbe nominato vicario generale di Corradino (ed. Muratori, 838; ed. Del Re, 267). Fin qui, la trasparente accusa del chierico cronista potrebbe esser spiegata, così come tante altre invenzioni e calunnie ai danni del nemico o del vinto si incontrano nelle cronache, con lo spirito di parte. Ma tra gli eventi successivi, e tra le cause che avrebbero minato le superstiti possibilità di resistenza in Sicilia, v'è, come vedremo, e non si può non collegare agli accenni di Saba, una seconda nomina vicariale per l'isola che Corradino avrebbe effettuato, da Pisa, nella persona di Federico Lancia, senza riferimento più, come fosse caduto in oblio, al Capece, al quale, per parentele ed uffici tenuti, il conte di Squillace non v'è dubbio dovesse ritenersi superiore, uno dei grandi, in ogni senso, del regime svevo. Si era dunque autonominato il Capece, per cui poteva Corradino legalmente provvedere, senza neppur parlare di sostituzione, a nominare il Lancia? E perchè mai avrebbe dovuto quegli a ciò ricorrere, quando era stato dei primissimi e dei pochi ad aver parte nella formulazione del programma della ripresa sveva e quando, il che è importante, tanto per Pisa e la Toscana, quanto per Tunisi e la Sicilia, egli si assunse — con mandato o no — tutto il peso dell'azione e le responsabilità e i pericoli derivanti da essa? Nè, d'altra parte, il fatto si può ridurre — come da alcuni storici si è tentato — ad un puro errore materiale, da addebitarsi al disordine della cancelleria viaggiante di Corradino. Anche il pensare che la nomina del Lancia avvenisse — nella singolare attribuzione delle cariche di un regno ancora da conquistare che fu fatta oggetto di beffardo commento da parte del pontefice — in quanto non s'era saputo più nulla della

fedeli della causa sveva ancora sparsi per l'isola, ed a tutti gli abitanti, che il vero re di Sicilia sarebbe presto venuto, nello splendore della sua maestà e in tutto lo sforzo del suo potere, e avrebbe cacciato l'oppressore straniero e ridonato la libertà degli antichi tempi felici: « Ecce rex vester cito veniet... Veniet verax dominus, verus rex... ad haereditis suae populum » (1).

L'appello trovò eco immediata nell'animo dei Siciliani. Già Clemente IV, pochi giorni dopo, sapeva che ad Agrigento i ghibellini sbarcati erano attesi e potevano contare su quella popolazione (2). E la notizia dello sbarco corse veloce alle autorità locali ed alla corte angioina.

La modesta entità delle forze trasse, peraltro, il vicario angioino in Sicilia, il provenzale Fulco di Puy Richard, a tentar subito di ributtarle a mare, o di sterminarle, con le truppe che aveva disponibili, ma anche prima che rinnovati, temuti, aiuti dalla Tunisia aumentassero quelle avversarie, chiamando a raccolta, lungo la via da

impresa del Capece in Sicilia, non regge, chè rapporti tra l'isola e il continente furono frequenti e le notizie giungevano, a volte, con rapidità sorprendente. Tutto ciò va anche, d'altra parte, posto in relazione al fatto che il Capece continuò sino alla fine a ritenersi legittimamente investito del comando in Sicilia. Ancora nel giugno del 1269, nella lettera che rivolge a Uberto Pelavicino, egli si qualifica: « Dei et regia gratia comes Esculi, in regno Sicilie magister justiciarius et per totam Siciliam capitaneus generalis » (*Annales Placentini Gibellini*, ed. M. G. H., p. 534; ed. Huillard Bréholles, p. 295). Dove riesce di sorpresa quel titolo, di conte d'Ascoli (la Ascoli di Capitanata, la sola nel Regno), che in alcun altro documento compare e che non sappiamo se concesso da Corradino o, secondo ogni verosimiglianza, da Manfredi. Una spiegazione — non della rivalità, che può essersi prodotta indipendentemente, o del dissenso, che può aver avuto motivo in un diverso orientamento dei due, dopo la scomparsa di Corradino — potrebbe avanzarsi: ed è che il secondo vicariato, quello attribuito al Lancia, non concerneva, nelle intenzioni di Corradino, il comando in Sicilia, ma la direzione della grande impresa navale che doveva precorrere la sua marcia vittoriosa attraverso il Regno. Poi, quando la sconfitta e la morte tolsero di mezzo Corradino e il sogno comune di libertà, restarono in molti i capi, soli con le immancabili idiosincrasie, che la sventura, invece di far tacere, fomenta.

(1) SABA Malaspina, l. c. Si potrebbe collegare l'annuncio del Capece, il suo messaggio, probabilmente predisposto avanti di lasciar la Germania, al « Manifesto » che precedè l'impresa di Corradino: se però fossimo meglio informati della destinazione (che è più probabile fosse la Germania e non l'Italia) e della data del singolare documento. Si può rilevare che il testo di esso immediatamente precede la notizia dello sbarco di Sciacca nel frammento di *Chronicon Siciliae auctore anonimo*, ed. Muratori nei *R.I.S.*, X, n. 828.

(2) CLEMENTE IV, cp. cit.

Messina, ove si trovava, al val di Màzzara, i feudali obbligati al servizio militare. Ma i siciliani non combatterono contro gli esuli che tornavano in nome di Corradino. Dopo un primo scontro, sostenuto da don Federico e pochi dei suoi, al farsi generale la mischia, i ghibellini sembrano dar di volta, inseguiti dagli angioini: allorchè i primi si arrestano, si scagliano su provenzali e francesi e i siciliani passano a loro. Accerchiati, i contingenti rimasti fedeli al Puy Richard, dopo che ogni resistenza risulta vana, cercano scampo nella fuga. Don Federico e il Capece non li inseguono, desiderosi, più che di strage, di cavalli e di preda (1). Il vicario angioino raggiunge la ben munita Caltabellotta, ma presto, venutosi a trovare anche lì a mal partito, riprende, « cum robore », per l'imprevista sconfitta subita, la via di Messina (2).

Lo scontro sarebbe avvenuto, secondo Bartolomeo di Neocastro, ai primi di settembre: e tre giorni dopo già Agrigento, Caltanissetta, Augusta, Aidone, S. Filippo d'Argirò, Paternò, Catania, Leontino (e cioè Lentini), sulle cui alture vi fu un tentativo di resistenza, Eraclea (e cioè Terranova), ed altri luoghi del val di Noto, sarebbero, senza neppur scorgerne le aquile, ritornati agli Svevi. Ma, se altre terre minori aderirono al movimento, che parve, in quell'ora, irresistibile — Centuripe, Vizzini, Castrogiovanni, Piazza, Licata, Nicosia, la stessa Noto —, già per Catania ciò è dubbio, chè in essa, come a Palermo e a Messina, nelle tre città maggiori dell'isola, il nuovo regime aveva posto guarnigioni numerose e ben armate, a tenere in rispetto le popolazioni. Erano, anche, quelle città, i centri mercantili, quelli che, più rapidamente, col cessare dell'accentramento feudale del governo svevo e sensibili ormai ai nuovi interessi che caratterizzavano quello angioino, venivano organizzandosi ad « universitates ». Ed è noto il favore, instaurato da Carlo d'Angiò, in contrapposto alle vecchie classi dominanti, verso il ceto mercantile e cittadino. Del resto, nella varia vicenda della lotta in Sicilia, dal 1267 al '70, si formarono centri di resistenza, dell'una parte e dell'altra: Caltagirone, ad esempio, almeno sul principio, per gli Angioini (3), cui anche Siracusa si mantenne fedele, forse agendo in

(1) « Qui erant pauperes, fiunt dites, pedites conscendunt equos ex debellatione sublatos », dice, con manifesta esagerazione, SABA Malaspina.

(2) BARTOLOMEO di Neocastro, l. c.

(3) Lo apprendiamo dal riconoscimento posteriore di Carlo d'Angiò, che avrebbe ordinato lo sgravio delle collette per l'università di Caltagirone, man-

tal senso l'ostilità per la vicina Augusta (1); mentre Sciacca, Agrigento, appunto Augusta, Caltanissetta furono le piazzaforti dei fautori di Corradino.

Le fonti non consentono di seguire, neppure con approssimazione di movimenti e di date l'attività dei capi ghibellini in Sicilia (2). Le loro prime mosse, dopo lo scontro vittorioso, dovettero essere su Agrigento (3), ma piuttosto che lungo le coste meridionali, subito aderenti alla causa sveva, il loro sforzo si volse a superare le zone montagnose che facevano ristagnare il moto nelle tre valli (di Noto, di Agrigento e di Mazzoara) e in direzione di Messina e di Palermo; e la città in cui riuscirono a stabilirsi fu Nicosia, al centro della zona

tenutasi a lui fedele e perciò vessata, con innumerevoli danni, da Corrado Capece; e avrebbe concessa una vigna in territorio di Messina a Bernardino da Caltagirone per esser stato fedele alla Chiesa, esule alla calata di Corradino e combattente, a capo di numerosa schiera, nella guerra di Sicilia contro i ribelli (MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, cit., pp. 35 e 60).

(1) In un'apodissa, giunta purtroppo mutila, si leggeva, peraltro, una serie di spese effettuate per gli assedi di Siracusa e di Sciacca (*I Reg. Ang. ric.*, II, p. 293).

(2) Il racconto di Saba, di eventi vissuti e a tramandare i quali egli mostra particolare interesse, è intessuto — come in generale avviene per le fonti analistiche — di ricordi: anche per i fatti di Sicilia la notazione sicura si unisce alle imprecise; e vi sono episodi tralasciati, come altri su cui si sofferma con prolissità. Un vero ordine manca, non solo formale. Questi difetti si accentuano in Bartolomeo di Neocastro, più lontano dai fatti, anche se non avrebbe dovuto esserlo dal loro spirito. I vari momenti della ribellione e della resistenza siciliana appaiono unificati nei rapidi cenni delle cronache più lontane: come gli *Annales Placentini* o gli *Annales Januenses*, che pongono insieme la venuta del Capece e di don Federico e quella di Federico Lancia. Ne deriva l'incertezza degli storici, ormai discosti dagli eventi, come il Çurita o il Collenuccio: l'uno dei quali ricorda dapprima l'arrivo in Sicilia dell'infante, per poi dire che vi aveva trovato già il Capece (G. ÇURITA, *Los Annales de la Corona de Aragon*, ed. cit., p. 199^v), l'altro cita solo don Federico e non il Capece, che aveva fatto scampare nell'isola dopo la rotta di Benevento (P. COLLENUCCIO, *Compendio*, ed. Saviotti, cit., p. 167).

(3) Un preciso ricordo del tempo in cui Agrigento «recepit dom. Fredericum et Corradum Capicium», nonchè dei «capita rebellionis Agrigenti» — Lamberto 'de Monteaperto', Nicola 'de Volta', Ruggero 'de Recupero', Benedetto 'de Strata' — è in un ordine di Carlo d'Angiò di perseguirli per le spoliazioni compiute in danno del maestro giurato della città, il milite Guglielmo 'de Cipris' (Reg. 1272 D, f. 127, già nei *Notamenti* del DE LELLIS, ripr. ne *Gli atti perduti della Cancelleria angioina*, cit., I, p. 364 n. 431, ed ora anche ne *I Registri Ang. ric.*, cit., IX, p. 281: solo che Don Federico è preso dal curatore — Indice, p. 309 —, con un *lapsus* di tipo purtroppo assai frequente in questa raccolta, per un altro Capece, un inedito Federico Capece!).

« lombarda », che è indubbio stette per loro, per le tradizioni in essa vive.

Nella Sicilia meridionale e centrale avvampava la rivolta antiangioina, mentre si delineava, all'estremo opposto d'Italia, la marcia, superate le Alpi, di Corradino, che il 21 di ottobre giungeva a Verona. Le preoccupazioni del papa e di Carlo d'Angiò erano accresciute dall'ormai aperto atteggiamento del senatore di Roma, Enrico di Castiglia, da essi temuto « ut fulgur » e che, negli stessi giorni, accoglieva con grandi onori il maggior consigliere di Corradino, Galvano Lancia, latore di un messaggio al popolo romano, che in quei momenti si ritrovava « naturaliter imperialis » (1).

Gli esuli del Regno cercavano di tornare nelle loro terre abbandonate in mano al nemico, per risollevarle le loro sorti assieme a quelle del loro partito; i filo-Svevi rimasti in patria, ove s'erano dovuti nascondere e camuffare, rialzavano il capo, pronti, con gli altri, alla lotta e — più — alla vendetta. Le notizie del cammino del regale giovinetto, che giungevano prive delle ansie e delle incertezze tra cui si svolgeva, creavano le più favorevoli aspettative tra quanti — ed erano molti, non solo in Sicilia — erano stati presi da odio per la nuova dominazione straniera. Primi a scuotersi e a sollevarsi, i Saraceni di Lucera; in Puglia, in Basilicata, in Calabria, ove non v'è ancora ribellione aperta, traspaiono i segni premonitori della rivolta (2).

Mentre, instancabile, Carlo d'Angiò cerca di tamponare l'offensiva ghibellina in Toscana, di suscitare ostacoli a Enrico di Castiglia, di ottenere l'appoggio di Genova — unendosi ad essa in un patto di odio, tendente a suscitare una crociata contro i Pisani —, per accorrer poi a stringere d'assedio Lucera, Clemente IV, nella impossibilità per il suo protetto di provvedere contemporaneamente alla situazione creatasi in Sicilia, non esita a sostituirglisi. Chiama a sè Filippo des Glis, priore di Capua dell'Ordine Gerosolimitano, e gli impone di recarsi a combattere gli insorti. Il 15 ottobre, a vincere gli scrupoli che derivavano dal vòto di prendere le armi solo

(1) SABA Malaspina, ed. Muratori, 842, ed. Del Re, 272. La frase ricorre nella efficace descrizione dell'ingresso, il 24 di luglio, a Roma di Corradino.

(2) Il cronista di Piacenza collega i moti di Sicilia a quelli nella parte continentale del Regno: « Similiter Saraceni de Nuceria et pars de Apulia et Callabria rebelles ceperunt esse Karulo, milites et rectores ejus capientes et detruncantes » (*Ann. Plac. Gib.*, l. c.). Così, poi, il ÇURITA (l. c.).

contro gli infedeli, non aveva esitazioni a scrivergli che poco i Siciliani differivano dai Saraceni, anzi, come traditori di Carlo, esser anche peggiori, « qui primo ad Saracenos Tunicii transfugerunt et inde postmodum ingressi Siciliam quietem provinciae perturbaverunt »: impugnasse, quindi, le armi « in ecclesiae et eiusdem regis subsidium »; e prometteva, per siffatto compito pio, la remissione dei peccati (1).

Erano, per allora, speranze lontane. Poche settimane dopo, papa Clemente era costretto a riconoscere che « pars magna Siciliae rebellavit » e che la presenza, colà, di Federico di Castiglia, fratello del senatore di Roma, complicava, ulteriormente, le cose (2).

Intervenuta la tregua tra Carlo d'Angiò e i Pisani, Clemente riteneva raggiunti due scopi: preclusa la via di Pisa a Corradino, cessati ormai gli aiuti di essa alla Sicilia. Aveva, precedendo l'Angioino, che ne avrebbe scrupolosamente seguito il mōnito, nell'estendere la scomunica a tutti gli « invasores Regni », offerto il titolo alla loro immediata esecuzione: condannandoli come rei di lesa maestà,

(1) MARTÈNE-DURAND, *Thes.*, II, 532, n. 541; e cfr. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 81 n. Le pressioni sul Des Glis continuarono sino a farlo arrendere e a farne lo zelante esecutore del sanguinoso mandato: di cui cercò più volte, dinanzi alle responsabilità che vi erano connesse e agli insuccessi angioini, di liberarsi. Ma papa Clemente aveva trovato il braccio di cui aveva bisogno, e di cui aveva bisogno anche Carlo d'Angiò perchè si accrescesse la confusione tra lo spirituale e il temporale, su cui aveva edificato il suo regime e ch'era stata la sola base al suo avvento. Ancora il 23 ottobre '68, quando l'Estendart preparava la grande offensiva contro la Sicilia, il papa e il re, bramosi che frà Filippo non si distogliesse dal compito, avrebbe insistito perchè, almeno fino alla Pasqua veniente, restasse al suo posto.

(2) MARTÈNE-DURAND, *op. cit.*, del 23 novembre. Scrivendo, il 14 gennaio '68, al card. di S. Cecilia, confermava la perdita di larga parte della Sicilia, confessando nel contempo il suo dolore per il fatto che Carlo d'Angiò, pur ottenendo successi in Toscana, sembrava essersi del tutto dimenticato del suo Regno (ivi 567). Nel rinnovare, per la quinta volta, la sentenza di scomunica contro Corradino e i suoi seguaci, il 5 aprile (lo stesso giorno in cui, per aver accolto Galvano Lancia, « maledictionis filius », i Romani e il loro senatore, nonchè il vicario, Guido di Montefeltro, erano ugualmente colpiti), vi aggiungeva i nomi di Federico di Castiglia, « qui prefato Conradino favendo insulam Siciliae, terram memorati Caroli Siciliae regis, invasit », nonchè di Guglielmo 'de Parisio', e l'estendeva a quanti altri « se contra eundem Siciliae regem cum Sarracenis Lucerie crexerunt, ac omnes alios, qui citra Farum quamcumque terram eiusdem regis Siciliae invaserunt, omnesque complices et in hoc fautores eorum » (*Epistolae saec. XIII selectae*, ed. C. Rodenberg, in *M. G. H., Epp.*, III, 1894, pp. 697, 699).

ponendoli al bando per sempre dalle terre della Chiesa, privandoli dei beni e autorizzando — quale esempio — l'esposizione dei corpi e la mutilazione delle membra avanti morte (1).

Ancora per qualche giorno l'illusione che Corradino non avrebbe potuto raggiungere Pisa continuò, ma l'ira del pontefice era sempre desta per i successi svevi in Sicilia (2): solo il 12 aprile la realtà lo costringeva ad ammettere che Corradino era entrato, per mare, nella città toscana, col probabile intento di correre in Sicilia (3).

Forse, fra mezzo a tanta ferocia, qualche preoccupazione di natura ecclesiastica, se non religiosa, doveva balenare nell'animo del pontefice. L'avvento di Corradino aveva riacceso non sopiti entusiasmi in taluni ambienti ecclesiastici, che avevano traveduto per Federico II e per Manfredi. Gli eletti delle chiese di Monreale e di Palermo erano tutt'altro che sicuri. A vescovo di Agrigento, il clero, amico dello scomunicato Capece, aveva intruso un Guido, canonico palermitano (4). Al sentimento religioso, e dinastico insieme, degli isolani — che avevano incoronato nella città « caput Siciliae » tutti i re, sino a Manfredi, ma non però Carlo d'Angiò — doveva aver fatto ricorso il capitano svevo, se ha qualche fondamento il curioso racconto d'un cronista locale (5).

In Sicilia, anche dopo che frà Filippo des Glis v'ebbe recato i primi rinforzi, di cavalieri del suo Ordine, la difesa angioina rima-

(1) MARTÈNE-DURAND, II, 578, n. 608 (ep. del 2 marzo '68 al cardinal vescovo d'Albano).

(2) Ivi, 585, n. 614 (a Guglielmo di Medioblado, 16 marzo '68).

(3) Ivi, 584-85, n. 620 (al card. vescovo di Albano).

(4) Era, del resto, una situazione non nuova in caso di conflitti tra l'autorità religiosa e l'autorità politica (era durata per lunghi periodi dell'età sveva), o l'autorità di nome e l'autorità di fatto, e non limitata alla Sicilia: come mostra un interessante documento, tratto dall'archivio di S. Angelo 'in Spata' a Viterbo e pubblicata, oltre un secolo fa, da F. ORIOLI (*Prospetto dello stato delle chiese arcivescovili e vescovili nel regno delle Due Sicilie dopo la morte di Corradino a relazione di un anonimo contemporaneo*, in « Giornale Arcadico », CXXVIII, 1852, pp. 185-96). Casi, tutti, come quello di Agrigento, che dettero luogo a inquisizioni e processi.

(5) ...« Lo ditto Carlo intrao e pigliao la Puglia e lo Regno e lo principato e la Sicilia; però non fu incoronato Re di Sicilia per li Siciliani; e stando così in dominio, uno Cavalieri napolitano, nomine Corrao Capici, fideli di Re Manfrè, volendo recuperari lo Regno per Corradino, ficero cantare missa per tutta Sicilia; e Re Carlo si contentao, ma non sapia a che effetto si cantassero li messe, ma comandao per tutta Sicilia si cantassiro » (*Cronache Siciliane dei secc. XIII, XIV, XV*, a c. di V. Di Giovanni, Bologna 1865, p. 177)

neva ristretta a Palermo e sopra tutto a Messina (1): affiorava la rivalità, per il primato, fra loro; ma era su Messina « portus et porta Siciliae », che poggiava il sistema difensivo di tutto il Regno, dal sud. Il possesso dello Stretto era vitale per gli Angioini, come per i filo-Svevi: per gli uni significava serbare aperte le comunicazioni con le province continentali, col mondo, e, sopra tutto, impedire che i ghibellini siciliani andassero ad alimentare la ribellione serpeggiante per la Calabria; per gli altri, coordinar meglio i propri movimenti con Corradino, incitare coi loro propri successi quanti ancora titubassero o non sapessero. Tutto intorno, nell'inerzia dei difensori, « loca... redeunt ad nomen et dominium Conradini » (2): quel « nomen Conradini », ch'era ormai « apud Siculos praeclarum » e che « celebre divulgatur, ac ipsius, et sequacium suorum vires vi-
rendo cotidie invalescunt » (3).

Si andava già verso il secondo anno di guerra: la carestia e la fame desolavano l'isola, privata d'ogni commercio interno ed esterno. Uno stato di cose che sarebbe durato per tre anni e il cui quadro si presentava ancora, quasi con violenza, al ricordo del Neocastro mentre narrava i fasti, successivi, della libertà siciliana. Rievocava l'incontrarsi, nei boschi e nelle campagne rese deserte per le ruberie e le violenze, di uomini vinti dalla fame e dalle vicissitudini delle fazioni, il giacere insepolti, pur nelle città, dei cadaveri, le sempre più frequenti rapine ai danni dei ricchi, le uccisioni e le insidie che non risparmiavano i poveri (4). La vita si era come fermata: ma ciò, se non aiutava gli Angioini, contribuiva a render difficile il compito degli insorti, a disorganizzarne le forze, mal cementate dai particolarismi feudali, di quanti temevano nel baronaggio provenzale e francese in arrivo un pericolo per le posizioni raggiunte. Tra la via di progresso, che le città e i mercanti vedevano nel nuovo regime, e il tradizionalismo che i ribelli in nome di Corradino (una realtà od un mito?) erano tratti fatalmente a rappresentare, l'anarchia faceva rapidi passi, alimentata dalle vendette e dalle violenze private che si scatenano ad ogni mutamento di regime (5).

(1) BARTOLOMEO di Neocastro, l. c.

(2) Ivi, id.

(3) SABA Malaspina, l. c.

(4) BARTOLOMEO di Neocastro, l. c.

(5) SABA Malaspina si sofferma a caratterizzare le opposte fazioni — cui il parteggiare per Corradino o per gli Angiò era piuttosto pretesto a sfogare vendette o a realizzare, comunque, i più bassi interessi familiari —

I Siciliani si trovavano, in maggior parte, ad essere, come con espressiva eloquenza scrive Saba, « non sine dubia cordis perplexitate confusis, gravatisque ab amicis et ab inimicis oppressis ».

Da Pisa, durante la permanenza colà di Corradino, dovevano partire nuove schiere di ghibellini per rinforzare le posizioni acquisite in Sicilia e animare la ribellione nelle altre regioni del Mezzogiorno. Era una grande spedizione navale pisano-sveva che veniva preparata, a sostenere dal mare la marcia di Corradino su Roma e ad appoggiare la riscossa degli esuli: ma aveva anche il fine di impedire nuove mosse genovesi, a favore degli Angioini, dopo la fazione che, pochi mesi prima, aveva opposto navi della repubblica ligure, reduci da sfortunati traffici in Siria, al comando di Luchetto Grimaldi, agli insorti ghibellini sulla costa siciliana e nella stessa Messina (1).

Mentre Corradino, lasciata Pisa, si avviava verso Roma, sbaragliando, a Ponte a Valle, presso Arezzo, gli angioini del Brayselve, ventotto galee e quattro saettie salpavano da Porto Pisano, agli ordini di Guido Boccia, « pro Pisanis », e del « comes Fridericus Lancia vicarius pro Conradino » (2). Seimila uomini vi si imbarcavano. Col

dei *Ferracani* e dei *Fetenti*: volte, tuttavia, a scomparire col cessare del periodo angoscioso di lotta intestina; sicchè — scrisse l'AMARI (*La guerra del Vespro*, ed. cit., I, pp. 38-39) — al tempo della vittoriosa rivolta il termine di *ferracano* sarebbe rimasto a significare traditore e partigiano dell'oppressore.

(1) *Annales Januenses*, ad a. 1267, ed. Imperiale, cit., IV, pp. 104-5 (c. v., per l'episodio, AMARI, op. cit., I, Pref., pp. XIX-XX, e G. CARO, *Genua u. d. Mächte am Mittelmeer 1257-1311*, I, Halle 1895, pp. 200-5). Era accaduto che, dopo una serie di infortuni, piuttosto che scontri (cinque su venticinque galee perdute, armeni presi per veneziani con conseguente restituzione, poi, delle ricchezze predate), forse a rifarsi, sulla via del ritorno, trovando in rivolta le popolazioni rivierasche siciliane (purtroppo, non è detto se della costa orientale o settentrionale), « dictus admiratus cum dictis galeis accessit ad eas in honore dicti domini regis — Carlo d'Angiò — et propter eius reverenciam deffendens quod dicte terre rebelles facte non fuerunt »: il che avrebbe ottenuto. Ma poi, a Messina, sorto un conflitto, vi aveva lasciato la vita il luogotenente del Grimaldi, Peschetus Mallonus, e tre navi non avevano potuto uscir dalla darsena. In cambio, il Grimaldi si portava a Genova trecento prigionieri: ma non si comprende se armeni o siciliani, il riferimento, nel testo, valendo per entrambi gli incidenti accennati. E' subito dopo d'aver trattato di questa spedizione che l'annalista accenna alla richiesta, fatta presentare da Carlo d'Angiò alla repubblica, dell'alleanza contro Pisa.

(2) *Annales Januenses*, cit., p. 110. L'annalista genovese pone in rilievo

Lancia erano alcuni dei più eminenti tra gli esuli dal Regno: gli « *Annales Januenses* » ricordano Enrichetto, conte di Ventimiglia; inquisitorie angioine (1) consentono di aggiungere Riccardo Filangieri (2) e Marino Capece; fors'anche era del gruppo Corrado Trinci, che ritroveremo, col Lancia, in Sicilia.

La flotta andò ad ancorarsi alla foce del Tevere, attendendo che Corradino uscisse da Roma; poi si volse contro Gaeta ed Ischia, ponendole a sacco, e continuando la dimostrazione antiangioina lungo l'arco del golfo di Napoli, devastando Castellammare, Amalfi, Sorrento e altre terre (3).

Se il fine propostosi era di produrre l'insurrezione immediata delle popolazioni costiere, esso non fu raggiunto. Le navi angioine e le rade guarnigioni si dileguavano, ma gli abitanti, incerti su chi

che fossero navi pisane e armate dai Pisani. Invece, il ghibellino annalista di Piacenza tiene a mostrare la collaborazione fin dal principio in atto tra i Pisani e gli esuli ghibellini: « comune Pisanum et Fredericus Lancia et alii magnates de Regno paraverunt XXXV galeas et alia ligna »; e dà notizia del numero degli imbarcati (*Ann. Plac. Gib.*, ed. M. G. H., p. 528). La partenza sarebbe avvenuta a giugno (e del 25 è la vittoria di Ponte a Valle, su cui v. la lettera di Corradino, in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, I, pp. 157-60). Ma, dai documenti, tratti dai registri angioini, pubblicati dal DEL GIUDICE (ivi, III, I, pp. 170-74) si può giungere a fissare la data al 19 luglio, cinque giorni prima dell'ingresso di Corradino a Roma. BARTOLOMEO di Neocastro fa salire a quaranta il numero delle galee pisane.

(1) Le carte superstiti, relative ai processi contro esuli e proditori, raccolte da E. STHAMER (*Bruchstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritaliens: ein Beitrag zur Geschichte d. Hohenstaufen*, in « *Abh. d. Preuss. Akad. d. Wiss.* », Berlino 1933, e *Aus der Vorgeschichte der sizilischen Vesper*, in « *Quellen u. Forschungen* », XIX, 1927, pp. 262-372), consentono di penetrare nella vicenda interna, di ribellione e repressione, in questi anni, del Regno di Sicilia.

(2) E' il Filangieri del 'bellissimo inganno'. Dopo Benevento, aveva mostrato di aderire al vincitore. Accolto in grazia, chiese di poter recuperare alcuni suoi diritti in Provenza e, ottenutane licenza (MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 15; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, p. 200; *I Registri Ang. ric.*, I, pp. 29-30), partì e non tornò, se non per unirsi agli altri esuli nella lotta. Su i due Filangieri dell'età di Manfredi, v. DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 293 sgg.; e, dello stesso, cfr. *Riccardo Filangieri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi*, in « *Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}* », XV-XVII, 1890-92, e, in vol., Napoli 1893.

(3) MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, pp. 30-31; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, pp. 170-72; STHAMER, *Bruckstücke*, cit., pp. 44-45. E cfr. COLLENUCCIO, *Compendio*, ed. cit., p. 167.

sarebbe stato in definitiva il vincitore, non si esponevano. A Ischia, dalle navi, per incitamento, si gridò in onore di Corradino; ma nessuno rispose. Allora, esuli e pisani scesero e costrinsero gli abitanti ad innalzare le insegne sveve. Ma, appena scomparse all'orizzonte le navi, anche quelle insegne scomparvero. E, rassodata che fu la posizione degli Angioini, piovvero dall'isola, e dalle vicine contrade, denunce d'ogni sorta di delitti, che sarebbero stati compiuti dai ghibellini nel loro fugace passaggio.

Tuttavia, sopra tutto il ritorno degli antichi baroni, in Terra di Lavoro e nel Principato, non mancò di eccitare gli animi: sarebbe bastato, anche per le regioni continentali del Regno, un primo successo perchè le sorti del regime angioino fossero segnate. La vecchia contessa Siffridina di Caserta aveva spinto il nipote, Corrado, ad assumere il ruolo che il Capece s'era assunto per la Sicilia: i suoi partigiani si presentavano « cum litteris comitis Caserte, qui tunc se scribebat capitaneum istarum partium pro parte Conradini » (1). Marino Capece lasciò la flotta, e con essa la possibilità di riunirsi al fratello, per sollevare i luoghi dove la sua famiglia aveva avuto più influenza: Nola, Somma, Palma, Cicala, Aversa: e qui ebbe l'appoggio dell'antico signore: Riccardo di Rebusa, che ritornava con lui (2).

Anche in Calabria, che la flotta costeggiò procedendo verso la Sicilia, Amantea, Seminara, Stilo, Reggio, per influsso dei moti siciliani o per l'autorità di Federico Lancia, erano insorte (3). E, più di lontano, giungeva rumore di rivolta dal Beneventano e dalla Basilicata, ove Roberto di Santa Sofia capeggiava arditamente il moto, dall'Abruzzo, ove a lungo resistè Castiglione, dalla Capitanata, ove l'assedio di Lucera era stato interrotto da Carlo d'Angiò per accorrere incontro a Corradino, dalla Terra d'Otranto, ove Gallipoli era assediata.

Quando il Lancia, con gli altri esuli, sulle navi pisane, giungeva in vista della Sicilia era il 30 di agosto, secondo Bartolomeo di Neocastro. Riteneva di essere il precursore, l'annunziatore della venuta

(1) DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, pp. 183 e 293 sgg.

(2) DEL GIUDICE, op. cit., II, I, pp. 178 sgg. e 306 sgg.; STHAMER, *Bruckstücke*, cit., pp. 36-38.

(3) Per la ribellione di Reggio, v. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, pp. 30 e 35; per Seminara, ivi, p. 35; per Stilo, id., ivi (ad assediarela era stato il marsciallo Brayselve, prima di passare in Toscana); per Amantea, ivi, p. 60.

di Corradino. E, invece, da una settimana, la lotta per il Regno s'era conclusa, su i fatali Campi Palentini, e proprio a quell'ora, forse, dal lido d'Astura, il giovane principe scrutava il mare, nella estrema speranza di scorgere una delle navi pisane che ancora indugiassero o fosse, per caso, là ad incrociare. E nell'imbarcarsi, disperato, con Federico d'Austria, Galvano Lancia e i superstiti compagni, su una fragile barca che non l'avrebbe portato lontano, guardava a Pisa come a un porto sicuro o alla Sicilia, per combattervi ancora? Può essere interessante che gli *Annali Genovesi* dicano Pisa e gli *Annali Piacentini* il Regno, cioè la Sicilia (1).

Ma alla flotta pisana non era giunta alcuna notizia, che potesse sminuire il generale entusiasmo (2). Milazzo fu presa senza che giungesse ad impedirlo una squadra provenzale, forte di ventiquattro galee, che Carlo d'Angiò aveva inviata, affidandola al ligure « juris professor » Roberto di Lavena, suo fedele (3), per dar battaglia nel Tirreno alla flotta avversaria (4).

Messina, su cui le navi pisane si dirigevano, si armava a difesa, per terra e per mare, raccogliendo sette galee e legni minori (5), allorchè la squadra provenzale entrava in porto. Ne usciva, subito dopo, disponendosi a battaglia, con gli ausiliari messinesi. Ma la lotta si risolse contro il Lavena, che s'affrettò a volger le prue e a tornare verso le coste tirreniche (giungendo in tempo ad Astura per impetrare da Giovanni Frangipane, per il re suo signore, la consegna di Corradino). Già i Pisani, vittoriosi, inseguendo fin nel porto le galee messinesi, da cui gli equipaggi avevano preso terra, se ne erano im-

(1) *Annales Januenses*, ed. Imperiale, IV, p. 111; *Annales Placentini*, ed. M. G. H., p. 528. Concordano con la cronaca di Piacenza i cronisti fiorentini: v. R. MALISPINI, in *R. I. S.*, VIII, 1014.

(2) Non si comprende come ciò sia parso all'AMARI (*La guerra del Vespro*, I, Pref., p. XXI) « inverosimile ».

(3) SABA Malaspina, ed. Muratori, 840; ed. Del Re, 270. Secondo Saba, le galee erano ventidue; ventiquattro per il NEOCASTRO; diciotto per gli *Annales Januenses*.

(4) A Carlo d'Angiò doveva esser giunta anche la voce d'un nuovo, e maggiore, sbarco di saraceni, condotti dallo stesso Emiro di Tunisi. (Risultava dal conto del giustiziere angioino della Sicilia *ultra Salsum*, Bartolomeo della Porta, per il periodo 14 ottobre 1268-30 novembre '69, che il giustiziere avesse inviato un messaggero al re a chiarirgli falsa la voce corsa: Reg. 1268 O, f. 75; e v. AMARI, op. cit., I, p. 40 n.).

(5) Agli ordini del milite Matteo di Riso, protontino di Messina, che sarebbe stato ucciso a furor di popolo nella rivolta dell'82.

possessati, dando anzi fuoco ad una — per segno di gioia o monito alla resa —, e avevano rimandato all'indomani l'occupazione della città, evacuata dalle forze angioine del di Puy Richard, quando — fatto non nuovo nella storia di Messina — il popolo insorgeva, costringendo la flotta pisana a dirottare verso l'opposta sponda càlabra (1).

Mentre si combatteva nelle acque di Messina, Corrado Capece, Federico di Castiglia e Nicola Maletta, con le forze da loro raccolte, stringevano d'assedio Palermo. Catania era già caduta, si diceva, con grande strage di francesi (2).

Ma, impreveduto ed improvviso, proprio allora « rumor in Sicilia promulgatur » della rotta di Tagliacozzo (3). Se Messina si riallieta, la parte ghibellina, fin allora vittoriosa, ne riceve il colpo più rude. La flotta pisana ritiene prudente riguadagnare i propri lidi (4). Federico Lancia ed Enrico di Ventimiglia — che l'annalista genovese aveva fatti sbarcare a Milazzo conquistata — restano in Sicilia: ma gli immancabili pavidì di tutte le ore (il Neocastro scrive: i prudenti) cercano di lasciar subito l'isola, che, liberato da preoccupazioni maggiori, Carlo d'Angiò non avrebbe tardato a porre a ferro e a fuoco.

Secondo l'annalista genovese, decisisi a prostrarre quella che ormai diveniva esclusivamente e soltanto la resistenza della Sicilia al nemico vittorioso, i ghibellini dell'isola avrebbero eletto « in dominum et capitaneum » il Lancia; secondo il racconto del Mala-

(1) Tale il racconto di BARTOLOMEO di Neocastro (ed. Del Re, 422; ed. Paladino, 8), da cui quello, più rapido, degli *Annales Januenses* (ed. Imperiale, p. 112) non differisce sostanzialmente. Il Neocastro sembra attribuire il dirottamento ad accordi presi con i filo-svevi di Reggio per assicurare la vittoria alla loro fazione.

(2) *Ann. Plac. Gib.*, p. 529. Nel silenzio delle altre fonti, l'AMARI (op. cit., Pref., p. XXII) ritiene piuttosto che simili progressi poterono esser compiuti con l'appoggio della flotta pisana: ma ciò urta contro l'asserto degli *Annales Januenses* che la flotta, appena intesa la nuova della morte in battaglia di Corradino, volle far ritorno a Pisa. Del resto, l'occupazione di Catania, se vi fu, ebbe breve durata. Il rapido mutarsi degli eventi dovette darle modo di tornare alla parte angioina, come a Palermo di rompere l'assedio. E della fede serbatagli dall'antica capitale Carlo d'Angiò si sarebbe mostrato grato, accordando ai Palermitani antichi e nuovi privilegi per le nomine dei pubblici ufficiali (AMARI, I, p. 50 n.).

(3) BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Del Re, 426; ed. Paladino, 10.

(4) *Annales Januenses*, ed. cit., p. 113.

spina, il conte, presa Milazzo e per unir le forze in un grande assalto a Messina, avrebbe preteso ubbidienza dal Capece, da don Federico e dagli altri capi filosvevi, e dalla volontà comune di predominare sarebbero nati i dissensi, forieri della rovina (1).

Morto Corradino, sorgeva il problema della continuazione della lotta, di un nome, di un uomo, che potesse farsi ancora il simbolo dell'idea ghibellina. Come Enrico d'Isernia, come Pietro di Preziosi, anche Corrado Capece va col pensiero ad un altro giovinetto, che viveva in Germania: a Federico, figlio di Alberto, margravio di Misnia e langravio di Turingia, e di Margherita, nata dall'imperatore Federico. Immagina che, nel segreto della sua prigionia, Corradino lo avesse prescelto erede del suo sogno generoso. Per questo, Corrado Capece si rivolgeva all'antico vicario imperiale di Lombardia, Uberto Pelavicino, auspicato tramite delle aspirazioni e dei disegni di quanti combattevano ancora, per assicurarlo di tenere quanto poteva in Sicilia nel nome del giovane Federico (2). Ma ignorava, quando scriveva, che, da un mese, anche il Pelavicino non era più; e non immaginava che l'esempio di Corradino sarebbe stato il monito più severo, non ostante gli incitamenti e le promesse, a non ripetere l'esperienza (3).

I focolai di ribellione non ancor spenti sul continente obbligavano Carlo d'Angiò a pazientare, avanti di stringere la morsa attorno alla resistenza siciliana. Ma la situazione anche nelle città costiere fedeli era giunta a tal segno, per la carestia e la fame, da muovere pure il duro animo del re: nella impossibilità di recarvi grano e orzo, ordina vi sia fatto invio almeno di miglio e frutta secca, proveniente dalle confische ai ribelli di terraferma (4).

All'aprirsi del nuovo anno, poteva, infine, inviare, a sostegno delle città che ancora « pro eo tenebantur », millecinquecento militi

(1) *Ann. Jan.*, l. c.; SABA, ed. Muratori, 840, ed. Del Re, 270.

(2) Su Federico di Misnia, cfr. le monografie di F. WEGELE (Nördlingen 1870) e A. BUSSON (Hannover 1887).

(3) La lettera, del 14 agosto 1269 (dell'11 giugno, secondo lo Huillard Bréholles), del Capece al Pelavicino ci è stata serbata, nella sua interezza, dall'annalista di Piacenza: *Ann. Plac. Gib.*, ed. M. G. H., p. 534; ed. Huillard Bréholles, p. 295. Sulla sua autenticità, cfr. SCHIRRMACHER, op. cit., pp. 587-88 e n. 38.

(4) Cfr. in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 247. La carestia e gravissime epidemie assillavano tutto il Regno: MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, p. 47.

e sagittari (1). Dava loro per capo, nominandolo, in luogo del Puy Richard, vicario generale in Sicilia, e poi maresciallo del Regno, Guglielmo Estendart (Stendardo, per i cronisti italiani), già siniscalco di Provenza e luogotenente di Lombardia, uno dei suoi più fidi: nella giornata di Tagliacozzo aveva comandato la prima schiera, di provenzali e lombardi. Ora, insieme a frà Filippo des Glis, riceveva un mandato specifico: egli veniva « ad exterminium Conradi Capicis »: non si può negare che, ad onta dei dissensi e delle traversie dell'opposto campo, Carlo d'Angiò non avesse, così personalizzandolo, una chiara visione dello scopo da perseguire nella lotta senza quartiere che s'iniziava. Quanto all'esecutore prescelto, nessuno più degno di chi Saba non ha scrupolo nell'additare ai posteri come più crudele d'ogni crudeltà (2).

Ma la resistenza sarebbe stata lunga. A Lentini — secondo il cronista piacentino — tremila uomini stavano in armi, col Capece, don Federico ed il Maletta (3). Non vollero, tuttavia, arrischiare tutto — aggiunge l'annalista genovese (4) — in una battaglia campale e preferirono chiudersi nelle piazzeforti loro più favorevoli: e, cioè, appunto Lentini, e poi Agrigento, Augusta e Centuripe.

Le difficoltà o i dissensi portavano la lotta a frammentarsi, il fronte della resistenza siciliana a scindersi in una serie di episodi, in cui il valore sarebbe riflesso, ma senz'altro effetto che quello di moltiplicare l'odio, la violenza, le uccisioni e le stragi. Si aveva, così, insieme un protrarsi e un localizzarsi della difesa contro gli Angioini, passati ormai all'attacco, da Messina o, com'è più probabile, da Palermo. Ciò doveva rendere ancor più arduo del consueto ai cronisti dare, degli episodi, la successione cronologica, accordare la geografia con le mosse attribuite all'una o all'altra parte.

Ancora una volta, almeno, il disperato valore degli esuli, e dei

(1) *Ann. Plac. Gib.*, ed. M. G. H., p. 530. Le città nominate sono Messina, Palermo e Catania (già tornata, quindi, all'obbedienza angioina). Per gli *Annales Januenses* (ed. Imperiale, p. 120) il numero dei soldati è di poco superiore: millesettecento, tra provenzali e francesi.

(2) « Vir sanguinis, miles atrox, ferox, pugil, sevusque pugnator, contra infideles regios omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor »: SABA, ed. Muratori, 854; ed. Del Re, 286-87.

(3) *Ann. Plac. Gib.*, l. c.

(4) *Annales Januenses*, pp. 117-22. E' qui che, tra i capi ghibellini, si ricorda anche Corrado Trinci, venuto anch'egli, verosimilmente, col Lancia, da Pisa.

siciliani ch'erano con loro, ebbe ragione del nemico. Riferiscono gli « Annales Placentini » come, essendo andati gli Angioini ad assediare Sciacca (dovevano, per farlo, aver attraversato la Sicilia: ed è più facile ritenere l'avessero fatto da Palermo che non da Messina), il luogo, cioè, da cui la rivolta s'era irradiata, le schiere siciliane ch'erano a Lentini vennero loro contro e la battaglia volgeva sanguinosa ed incerta, allorchè Federico di Castiglia, « qui retro remanserat cum schera L militum de Yspania, qui ' milites de morte ' appellantur, cum equis eorum cohoptis de coriis bovum, impetum facientes in illos de Karulo, in fugam versos omnes interfecerunt, omnes ceperunt, et habuerunt ipsi barones victoriam in totum ». Un grande successo, dunque: anche perchè, se non l'Estendart, vi sarebbe rimasto morto il grande ammiraglio del Regno, Guglielmo di Beaumont (1), e parvero prossime a cadere Messina e Palermo e la restante parte della Sicilia; ma le trattative avviate non furono concluse (2). Successivamente, il cronista piacentino riporta la lettera di Corrado Capece al Pelavicino, datata da Agrigento, dove s'era afforzato, ed in essa si dà la descrizione d'una battaglia, pur essa vittoriosa, di pochi giorni prima, a seguito di una violenta sortita dalla città (3). L'analogia tra i due scontri è, dal contesto, palese:

(1) Nel testo: « Johannes de Belmonte ». Fratello di Pietro, conte di Montescaglioso e gran Camerario del Regno, dall'indomani dell'impresa angioina, ed egli stesso conte di Caserta, con l'attribuzione dei beni degli ultimi conti svevi, Riccardo e Corrado (*I Reg. Ang. ric.*, II, pp. 234-35), era stato vicario generale in Sicilia, sostituito nell'ufficio dal gran Giustiziere, Guglielmo 'de Modioblado' (ivi, p. 292). L'ultimo suo ricordo, da vivo, è la sottoscrizione ad un atto, di riconoscimento per i servizi fin allora resi, che l'Estendart aveva già ottenuto per sè, con l'attribuirgli i beni di Riccardo 'de Rebusa' e d'altri proditori: atto datato da Trani, il 6 dicembre 1268 (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, p. 253; *I Reg. Ang. ric.*, IV, p. 119). Falsa era la voce della morte — registrata, con quella del Beaumont, dal cronista piacentino — nella battaglia, di Guglielmo Estendart.

(2) Sarà a questo punto da porre — motivo forse dell'arresto, non solo di tali trattative, ma dei successi ghibellini — uno scontro a Castronovo, che par proprio sulla via di Palermo, scontro in cui avrebbero perso duecento dei loro: se ne trae la notizia da un diploma successivo alla resa di Lucera — avvenuta il 27 agosto: *Ann. Jan.*, pp. 114-15 —, pubbl. dallo Huillard Bréholles a corredo della sua ed. degli *Annales Placentini*, pp. 298-99. Nella Prefazione, più volte citata, alla n. ed. della *Guerra del Vespro* (p. XXVI), l'AMARI ritiene lo scontro di Castronovo precedente all'assedio di Sciacca e alla battaglia nella piana agrigentina.

(3) *Ann. Plac. Gib.*, l. c.

tanto da poter ritenere si tratti dello stesso, esposto prima dal cronista con le amplificazioni e gli errori delle notizie riferite e dei luoghi non conosciuti, poi, senza porsene il dubbio, riportando la lettera - relazione del protagonista, la cui sostanziale veridicità è indubbia, così come il naturale esagerarsi la portata, e le conseguenze, del combattimento (1).

Gli « *Annales Januenses* », anche, pongono all'a. 1269 la spedizione angioina su Sciacca e la caduta di essa. Un'epidemia l'avrebbe, invece, costretta ad arretrare dalla « *terram comitis Enriceti* », dopo molti giorni di assedio (2). E l'annalista collegava il morbo che decimava le schiere con la penuria di ogni genere di cibo, cui la guerra aveva condotto l'isola, solita a distribuire a vicini e lontani il nutrimento (3).

Dopo le azioni su Sciacca e Geraci, gli « *Annales Januenses* » ricordano, come ultimi episodi della lotta in Sicilia, gli assedi di Augusta e di Agrigento. In particolare di quello di Augusta siamo bene informati: Saba Malaspina ne fu, se non tra i protagonisti, certo, ignoriamo il perchè, spettatore e giudice severo della ferocia angioina.

Per la sua posizione, tra Siracusa e Catania, porto insieme e rocca, unita da una sottile striscia di terra alla costa, Augusta dava ombra al nemico (4). Di là, i ghibellini facevano frequenti scorrerie,

(1) Si potrà notare che, al contrario della prima notizia, in quella personalmente redatta dal Capece non si faccia parola del valore di don Federico: che, peraltro, sia pure con un gruppo assai più numeroso di compagni, sarebbe tornato ad essere l'eroe di un altro, combattimento nella stessa zona (nel '67, subito dopo lo sbarco, ed ora, a mezzo il '69).

(2) Per « *terra del conte Enrichetto* » è da intendersi Geraci, di cui Enrico di Ventimiglia recava il titolo, oltre a quello di Ischia Maggiore.

(3) « *...insula, que consuevit ex fertilitate sua omnibus vicinis et etiam longinquis victualia ministrare* »... (*Ann. Jan.*, p. 122). Della carestia cui s'era giunti, il cronista offre un esempio palmare: una salma di frumento valeva per cento e più, e, dove si stava ancora meglio, costava quaranta tarenì, quando il suo prezzo normale era stato sempre da tre a sei.

(4) Forse anche per la sua origine sveva e imperiale, di cui recava traccia nel nome. Era sorta, infatti, per volontà di Federico II, dopo che egli, nel 1233, incontrata forte resistenza nel castello di Centuripe (volg. Centorbi), l'aveva fatta radere al suolo, facendone trasportare lontano, sul mare, gli abitanti: HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, IV, 1, pp. 438-39 n.; e cfr. P. SCHEFFER BOICHORST, *Zur Geschichte d. XII u. XIII Jhr.*, Berlino 1897, p. 250 sgg., che riporta il sorgere della città al 1242.

ostacolando il movimento delle navi da trasporto e sorvegliandolo (1). Al blocco, per terra e per mare, della città aveva provveduto, dal campo, mentre attendeva di giorno in giorno che Lucera si arrendesse per fame, Carlo d'Angiò, impartendo le disposizioni necessarie. Esse si concludevano, espressivamente, con l'ingiunzione a Guglielmo Estendart di non risparmiare alcuno, ove la città fosse presa d'assalto (2).

Difendevano Augusta i suoi cittadini, animati dalla presenza e dall'esempio di Corrado Capece: circa mille, con l'aiuto di duecento cavalieri toscani, comandati da Federico di Castiglia. Pressochè imprendibile il luogo: e ancor più a lungo ne sarebbe durato l'assedio — non ostante l'Estendart avesse fortemente occupato la via di terra e le navi messinesi bloccassero la rada (3) —, se non l'avesse consegnato agli assediati il più vergognoso tradimento. Ottenuto in cambio l'impegno di risparmiare la città dal saccheggio, taluni, ai quali era affidata, di notte, una delle porte, l'apersero al nemico (4). Colti nel sonno, casa per casa, i cittadini, d'ogni età, furono sgozzati, quelli che fuggivano passati a fil di spada per le vie. Come una belva insaziata, Guglielmo Estendart si aggirava tra i suoi, incitandoli: « *tanquam leo furens, qui feritate preconcepta superbiam pre-visam ardens in quaedam, postquam eam sevis unguis tenet, anxie*

(1) MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti ecc.*, pp. 35 e 41; DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, p. 240.

(2) Il 12 agosto Carlo d'Angiò ordina ai giustizieri, ai maestri dell'arsenale, ai protontini e allo stratigoto di Messina di fornire di denaro e di quanto altro gli occorra Ugo de Conchis, che con otto galee si accingeva a combattere contro i proditori d'Augusta e della Sicilia orientale. Il 13, ordina di non dar requie ai Pisani, le cui navi prelavano merci di sudditi del Regno. Il 29 settembre ordina a Guglielmo Stendardo — cui conferiva la nomina ad ammiraglio, perchè gli dovessero ubbidienza anche i capitani delle galee, i protontini, i nocchieri — di far dare il soldo agli equipaggi, non facendoli allontanare dai loro posti fino a che la città non fosse caduta. Chè, se poi essa resistesse e « *si continget per vim terram ipsam haberi, omnes illi qui inveniuntur in ea ore gladii supponantur* » (DEL GIUDICE, *Apologia*, Napoli 1872, p. 99 n.; Id., *Cod. dipl.*, II, 2, p. 111 n.).

(3) Da Messina « *fere tota Universitas* » s'era riversata a dar mano all'esercito angioino assediante: e così sarà pure intorno a Centuripe (MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo d'Angiò nel 1271 e '72*, cit., pp. 7-8).

(4) Anche gli « *Annales Januenses* » non fanno misteri della presa di Augusta « *ex prodicione quorundam qui erant in ipsa civitate* », e, come Sab., accennano al non esser state risparmiate le donne e neppure gli « *actores prodicionis* » (ed. cit., pp. 122-23).

laniat, et trucidat ». Gli ancora vivi, tratti sulla riva del mare e decapitati, l'un corpo lasciato sull'altro: e uguale fu la fine riservata ai traditori. Per colmo di sventura, alcuni dei difensori, che avevano cercato scampo su una barca, annegarono, tra il feroce scherno dei vincitori (1).

Riusciti miracolosamente a salvarsi dalla strage d'Augusta, Federico di Castiglia potè raggiungere Agrigento e rinchiudervisi, Corrado Capece fare altrettanto sull'aspro monte di Centuripe (2). Un'ultima scissione, tra i due primi condottieri dell'impresa, pare rivelarsi in questo sceglier differenti rifugi (3). Intorno a entrambi non passano molti mesi che si stringe la morsa angioina. Ma ancora una volta solo il tradimento poteva aver ragione del Capece (4). Prolungandosi pur qui la resistenza, un accordo fu stretto tra alcuni del suo ormai sparuto gruppo e gli Angioini, per la consegna del forte capitano,

(1) SABA, ed. Muratori, 801-2; ed. Del Re, 286-88. Impressionante la figura, che il cronista ferma nell'attimo del tempo — del carnefice che tronca le teste e ammonticchia i corpi, senza fermarsi che per tracannare vino —. Augusta fu ripopolata con elementi fedeli al regime angioino: un mandato, del 2 febbraio 1271, del vicario del Regno, principe Carlo, a Giacomo di Toucy, priore degli Ospitalieri di S. Giovanni, e a Matteo Rufolo, secreto di Sicilia, incaricati della ripartizione dei beni dei proditori di Augusta, fissava le norme per la ripartizione stessa tra i nuovi abitanti, tra cui alcuni provenzali (MINIERI RICCIO, *Il Regno ecc.*, l. c.).

(2) Doveva esser risorta dalla distruzione ordinata da Federico II, se proprio il falso Federico, Giovanni di Cocleria, ne aveva fatta la sua roccaforte e aveva potuto resistervi a Riccardo Filangieri, inviatogli contro da Manfredi. Era un luogo già celebre per la sua imprendibilità e per i lunghi assedi sostenuti: ben munito dai Musulmani, vi si era infranto l'assalto, nel 1060, del conte Ruggero.

(3) L'AMARI (op. cit., Pref., p. XXVIII) va all'idea che il loro dissenso — e, si potrebbe aggiungere, quello con il Lancia — fosse per un loro diverso propendere per Federico di Misnia o, di già, per Pietro d'Aragona.

(4) E' un riconoscimento che troviamo espresso da Marin SANUDO il Vecchio, nella sua *Historia di Romania*, ed. Hopf, cit., pp. 127-28 (e nell'op. lo, pure già cit., *Storia di Carlo d'Angiò e della Guerra del Vespro*, p. 5). Lo storico veneziano ricordava, a proposito del Capece, d'aver parlato « con un certo, che avea le mani mozze, che fu con Corrado Capezzi predetto, el quale detroncato fabricò un Ospital in Roma intitolato S. Nicolò presso S. Pietro, cavò un pozzo e giva al bosco e tagliava le legne e cargavale sopra l'asino, conducendole all'Ospital predetto, benchè privo delle mani »: testimonianza, tra le tante, a dirittura parlante, della guerra di Sicilia e della generosità angioina.

solo ostacolo alla resa e, quindi alla fine di ogni resistenza (1). Ma si accorse di quanto intorno a lui si tramava e, dopo aver parlato ai compagni, prese la sua decisione da solo. Lasciandosi dietro il tradimento, preferì guardare l'avversario in faccia. E, scendendo dal monte, non violato dal nemico, si presentò alla tenda di Guglielmo Estendart (2).

Doveva essere aprile o il principio di maggio del '70, se ancora l'attesa notizia non era giunta a Napoli, a Carlo d'Angiò e questi intimava al suo vicario, che gli sembrava troppo blandamente eseguire i suoi ordini, di non indulgere in alcun modo nei riguardi dei proditori, di impadronirsi a tutti i costi di Corrado Capece e di non tardare a farli, sia lui che gli altri ribelli, « publice trahi et protinus furca suspendi vel alio ultimo supplicio condemnari » (3).

L'Estendart non ebbe esitazioni al riguardo: subito strappatigli gli occhi, il Capece è poi tratto a Catania e qui appiccato (4). La sua

(1) Priva, come re Carlo, di ogni senso di carità, la cancelleria angioina ha reso noto quel che ogni altro regime avrebbe coperto d'un velo di discrezione: il nome di uno dei traditori di Centuripe. E' un catanese, Gualtiero Russo, cui è concesso di non patir molestie per la ribellione « commissa in comitiva q^d. Corradi Capicis ex eo quod ipso operante Terram Centrabii ad fidem nostram reducens, dictum Corradum Capicium cum quibusdam suis complicibus proditoribus in carcere resignavit » (Reg. 1272 A, n. 13, f. 41^t, in MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, pp. 35-36, e in *Reg. Ang. ric.*, VI, p. 191). Come era fuor di strada Saba Malaspina quando, argomentando dalla loro maggiore stanchezza, accusava del tradimento i toscani venuti col Capece da Tunisi e forse da Pisa! Ma non lo era forse il Neocastro quando, senza risparmiare i contemporanei, lanciava contro un personaggio celebre della storia siciliana — Alaimo da Lentini, dopo Benevento postosi al servizio degli Angioini — la terribile accusa: « Capitur a suis in septemplici monte, Alaymo exhibente, Capicius » (BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Del Re, 426; ed. Paladino, p. 10).

(2) SABA, ed. Muratori, 803; ed. Del Re, 289-90.

(6) La lettera è del 4 maggio 1270 e trae occasione dalla voce giunta al sovrano che l'Estendart avesse munito d'un salvacondotto, per uscir dal Regno, Odoard 'de Aspello', « proditor manifestus », revocandogli da quel momento qualunque potere a far ciò. A porre anche maggior fretta al suo vicario, il re gli comunicava il suo prossimo passaggio per la Sicilia, che avvenne difatti a luglio, ripartendo quindi per la crociata. Cfr. DEL GIUDICE, *Il giudizio e la condanna di Corradino*, Napoli 1876, p. 132; MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, p. 115; *I Reg. Ang. ric.*, V, pp. 62-63.

(4) SABA, l. c. « Apud civitatem Cathanie pendulus vitam vomit » (BARTOLOMEO di Neocastro, l. c.). Saba aggiunge il particolare di un segno di rispetto, che neppure il nemico più feroce avrebbe saputo negare al Capece: accanto al corpo del guerriero che pendeva inerte fu legato il suo scudo.

morte, più di qualunque altro episodio della triennale resistenza dell'isola, avrebbe colpito il sentimento dei contemporanei e l'immaginazione dei posteri (1).

Dei tre fratelli, Corrado periva per ultimo. Per mano di diverso carnefice, ma per la stessa volontà, Marino e Giacomo, che avevano fino all'ultimo adempiuto al compito loro affidato, di sollevare le popolazioni della Terra di Lavoro a favore di Corradino, venuta meno, con la sconfitta, ch'era subito seguita, e poi la condanna di chi avevano pubblicamente gridato re (2), ogni possibilità di scampo,

(1) Dai cronisti coevi agli storici contemporanei ricorre frequente una singolare confusione: tra Corrado Capece e Corrado d'Antiochia. Cominciano Ricordano MALISPINI (*Istoria Fiorentina*, c. CLXXXIV, ed. Muratori, *R. I. S.*, VIII, 1015) e Giovanni VILLANI (*Historia Universalis*, l. VII, c. xxx, ed. Muratori, ivi, XIII, 254), che allarga la rapida notizia del suo predecessore: Carlo d'Angiò invia in Sicilia il conte Guido di Monfort, che riconquista tutte le terre ribellate, « salvo Messina e Palermo, le quali si teneano *per messer Currado detto Caputo, ovvero d'Antiochia*, de' descendentì dello Imperadore Federigo: e preso il detto messer Currado, gli feciono cavare gli occhi, e poi impiccare » (dove, a parte il nome, è capovolta, come si sarà osservato, la realtà). L'errore passa alla novellistica: nel « Pecorone », di Giovanni Fiorentino, illustrandosi la vita « d'un valente signore, ch'ebbe nome Carlo conte d'Angiò », viene in campo « Corrado Caputo d'Antiochia, discendente dell'imperator Federico ». Si riscontra in eruditi e storici siciliani (come il Fazello ed il Pirro) e napoletani (come il Capecelatro e il Carafa), negli *Annales Ecclesiastici* del Baronio (continuati dal Rinaldi) e nella *Histoire des Républiques italiennes* del Sismondi. E, con ancor più strane varianti, in opere anche recenti: Corrado Capece e Corrado d'Antiochia sono a volta posti a organizzare insieme la rivolta in Sicilia (A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo 1937, p. 34), ovvero al Capece e a Federico di Castiglia si dà per capo Corrado d'Antiochia, facendogli assumere il titolo di vicerè di Sicilia (L. SALVATORELLI, *L'Italia Comunale*, Milano 1940, p. 644), o, meglio ancora, a spiegare l'inspiegabile errore dei suoi predecessori il Léonard trasferisce in Sicilia anche Corrado d'Antiochia — senza più bisogno di sostituirlo dunque al Capece! —, con i suoi « plusieurs châteaux », ch'egli aveva saputo mantenere « indépendents de la domination angevine » (E. G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Parigi 1954, p. 64). Che la confusione provenga dal successivo (in età aragonese) trapianto in Sicilia dei d'Antiochia e dall'avervi già in età sveva alcuni feudi, ad es. la terra di Capizzi, da cui potrebbe esser derivata la forma « Caputes »?

(2) Le « inquisitiones » contro i proditori e i sospetti sono, per quanto riguarda Marino, tali da non lasciar adito a dubbi: si inquisivano, piuttosto, coloro ch'erano stati con lui o avevano preso maggior parte alla sua attività. Testimoni affermano che un tal Riccardo 'de Milo' precedeva a Nola il Capece gridando: « Levatis laudem regi Conradino, quia ecce dominus Marinus intrat », che vi entrò seguito da cavalieri in armi dai quali fu accompagnato

anche per la loro stessa notorietà e l'esecrazione angioina verso il maggior fratello, erano stati posti a morte, a Napoli, sulla via Capuana (1).

Non sappiamo se, con Federico di Castiglia, anche l'altro Federico, il Lancia, era riuscito a chiudersi ad Agrigento. Secondo gli « *Annales Januenses* », don Federico, « *affidatis omnibus qui erant in ipsa civitate et data quadam pecunie quantitate, sicut dicitur* », avrebbe reso la città; secondo Saba egli avrebbe, invece, pensato solo a sè e ai suoi spagnoli e tedeschi, abbandonando indifese al nemico le terre che ancor gli obbedivano, per far più presto a passare, su una nave, da Agrigento a Tunisi. L'accordo sarebbe stato stretto con l'Estendart, consenziente Carlo d'Angiò, che con tanta maggior durezza si comportava verso il fratello, don Enrico; e, in cambio dei cavalli che lasciava, avrebbe ricevuto duecento once d'oro, « *pro expensis* » (2). Se a don Federico era consentito di riguadagnare, libero e incolume, l'Africa da cui era venuto, non è meno singolare che fosse concesso altresì al Lancia di partire: si sarebbe recato, prima, a difendere il suo castello di Sala, nel Principato, fortissimo per sito, poi in Grecia (3).

poi ad Aversa e a Cicala (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, pp. 179-81 n.; STHAMER, *Bruckstücke*, cit., pp. 37-39). In tali inquisizioni, nel Nolano, si parla anche di Corrado Capece: ad Avella v'è chi lo ricorda come traditore, e afferma esser fama pubblica che egli combattesse « *ad partes Sicilie* »; in Baiano v'è chi si spinge a dire esser notorio « *quod ipse exivit regnum ob lesam conscientiam* » e ora combatte contro il nostro re (STHAMER, *ivi*, pp. 36-37; DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 181 n.). Nelle supestiti *inquisitiones* il nome di Giacomo non s'incontra.

(1) « *Marinus quoque et Jacobus Capucii, milites fratres ejusdem Corradi, pulchritudine ac statura decori, apud Neapolim via Capuana eodem supplicio per regis sententiam perierunt* ». E SABA ha una delle sue chiuse alate: « *Sicque illos unus uterus, una fides et passio vere fecit esse germanos* » (ed. Muratori, 857; ed. Del Re, 290).

(2) SABA, l. c.; *Annales Januenses*, ed. cit., p. 123.

(3) SABA, ed. Muratori, 858; ed. Del Re, 292. La notizia è data successivamente alla presa di Lucera e all'invio in Sicilia, nuovamente, di Filippo di Monfort: mentre questi si recava nell'isola, in Calabria il Lancia — scampato non si sa come nè quando dalle vicende siciliane — s'era chiuso nel castello di Sala. Assediato, venne a patti e si trasferì in Romania. E' però da osservare che non si vede come avrebbe potuto, nel giro di pochi mesi, far questo, quando lo si incontra poi a Tunisi al momento della crociata di Luigi IX; e, sopra tutto, come gli sarebbe stato possibile raggiungere quel castello per continuarvi un'ormai impensabile resistenza, e poi la Grecia, senza cadere nelle mani degli Angioini.

L'uno e l'altro Federico si sarebbero presto ritrovati, combattenti o no dalla parte dei musulmani, a Tunisi (1), se negli accordi di pace Carlo d'Angiò ne pretese l'allontanamento (2).

Mentre le altre fonti si fermano qui, alla resa di Agrigento, come alla conclusione della resistenza in Sicilia, il Neocastro aggiunge un cenno a Caltanissetta e a colui che, tra i capi ghibellini, se n'era fatto lo strenuo difensore: Nicola Maletta. Ancòra nel gennaio '71 Caltanissetta era assediata: tornato nell'isola, vicario in luogo di Guglielmo Stendardo, Fulco di Puy Richard, di quell'ultima azione di guerra egli aveva dato incarico al giustiziere di Sicilia « ultra », Roberto di Saint Yon, e le vicine città siciliane erano state costrette al consueto invio di soldati e di vettovaglie (3).

La sorte che avrebbe avuta il Maletta ricorda assai da vicino quella del Capece: tradito dai suoi, è tratto a Messina e impiccato al faro, esempio ai naviganti e a chi sbarcasse nell'isola, su cui, con la sua morte, si stendeva, senza più contrasto, la dominazione angioina (4). Non erano la pace o il benessere tanto sperati dagli umili: ma — come in tutto il Regno — l'inizio, invece, delle inquisizioni, delle rappresaglie, delle contribuzioni straordinarie e forzose. La violenza cede all'astuzia, restando inganno e rapina. Epperò i Siciliani non dimenticheranno, del regime, il vero volto apparso nella tragica notte d'Augusta. E al ricordo dei tempi di Corradino li avrebbe rivolti Ruggero Mastrangelo nel marzo 1282, perchè ne traessero

(1) Secondo gli *Annales Placentini Gibellini*, che però sono la sola fonte ad asserirlo, tanto don Federico di Castiglia quanto Federico Lancia combatterono contro i crociati: v. ed. *M. G. H.*, p. 547.

(2) Un accenno — e una riconferma — di ciò può evincersi dalla lettera di Carlo d'Angiò all'Emiro, del 23 marzo 1273: in DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 2, p. 116; rip.^{to} anche ne *I Reg. Ang. ric.*, X, p. 21. Di don Federico, SABA (l. IV, c. 20, ed. Muratori, 857; ed. Del Re, 291) dà la notizia, non si sa quanto attendibile, ch'egli, dopo il ritorno a Tunisi, ad opera « regis Hispaniae fratris sui damnatus iudicio, morte crudelissima exspiravit ». A Federico Lancia, invece, doveva arridere miglior sorte: esser, come Manfredi Maletta, tra i superstiti della sua età. Con quella dell'antico gran Camerario, appunto, la sua presenza a Palermo, alla corte di re Giacomo, è attestata dalle loro sottoscrizione ad un atto, del 12 febbraio 1286: v. in *Atti di M. Maletta*, in questo vol., p. 220.

(3) MINIERI RICCIO, *De' grandi ufficiali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872, p. 21. E cfr. AMARI, op. cit., Pref., p. XXIX.

(4) « A suis traditus in musella fari Messane pendens vitam emisit »: BARTOLOMEO di Neocastro, ed. Del Re, 426; ed. Paladino, p. 10.

incitamento a essere uniti nel combattere per la libertà, piuttosto che, disuniti, attendere dal ritorno vittorioso del nemico l'ignominia e la morte (1).

V - I CAPECE, DOPO

Avuta ragione delle « turbationes » che avevano accompagnato e seguito l'impresa di Corradino, Carlo d'Angiò provvide, in forma assai più sistematica che non dopo la battaglia di Benevento, a quello ch'è il più antico tra i doveri d'ogni sovrano: punire e premiare. Se lo « statutum contra proditores nostros », emanato da Trani il 15 dicembre 1268 (2), e i varî ordini ai vicari, giustizieri e secreti, avevano legalizzato uccisioni, ferimenti, occupazioni e rapine, restava da procedere, sempre nuovi elementi acquisendo contro « proditores » e « rubelles », spesse volte già uccisi e spogliati, attraverso inquisitori ecclesiastici e laici, ai passaggi di proprietà; richiamando al fisco e poi concedendo, oppure direttamente trasferendo beni immobili e mobili dal disprezzato nemico al compagno di lotta o al cortigiano, « fideles nostri », e ciò esclusivamente « ad nutum regis », che fa la legge.

Era — molto più di quel che fosse avvenuto nel passaggio dai Normanni agli Svevi, non ostante la proprietà fosse ormai più organizzata e divisa — una vera e propria sostituzione di classe dirigente che avveniva. Le famiglie tedesche, o dell'Italia settentrionale, trasferitesi nel Regno, erano assai poche e ristrette nell'ambito feudale: i provenzali, piccardi e, in generale, francesi, venuti al seguito di Carlo d'Angiò, e tutti, come i crociati rispetto ai territorî d'oltremare, bramosi di terre e di ricchezza, appartenessero o no a grandi e nobili famiglie, attendevano la loro nuova esistenza, dopo la vittoria, dalla grazia di colui che essi avevano fatto re e padrone di un paese che era, o era stato, ritenuto tra i più ricchi.

Per far posto alla nuova classe di vassalli, in cui dovevano mutarsi i consiglieri, i luogotenenti, i soldati stessi della vigilia, occorreva senza pietà — la guerra, la rivolta, i processi aiutando — estirpare la preesistente, normanno-sveva ed indigena. Furono rare ecce-

(1) AMARI, op. cit., I, p. 141.

(2) *I Reg. Ang. ric.*, IV, pp. 212-14; c. v. R. TRIFONE, *La legislazione antiangioina*, Napoli 1921, p. 14 sgg.

zioni quelle dei feudatari già in urto con Federico II o Manfredi che ritornavano (come i Sanseverino, i Gesualdo o i Fasanella), e furono reintegrati nei loro beni, dalle armi straniere; e raro anche il caso di alti funzionari dell'amministrazione sveva passati, come Jazolino della Marra, al nuovo regime.

Anche sulla incerta base di quel che resta della cancelleria angioina si potrebbero stendere lunghi elenchi delle confische e delle concessioni, delle acquisizioni e dei donativi, in breve dei passaggi di proprietà che avvengono, nel Regno, tra il 1266 e il '70 od anche dopo. E non solo per il periodo angioino: assai di frequente, il richiamo di precedenti vale a gettar qualche luce sull'età sveva e persino sulla normanna. Sarebbe un contributo ancor utile, non tanto alla storia giuridica, quanto alla vicenda delle terre e alla formazione delle famiglie.

All'artefice militare della disfatta ghibellina in Sicilia, Guglielmo Estendart, nuovi feudi erano concessi, oltre a quelli di cui era stato già investito (1). E ad ognuno degli altri strumenti dell'impresa erano attribuiti favori, beni e ricchezze: da due piccoli feudatari della Calabria, che fanno valere d'aver servito, « ultra debitum in obsidione Lucerie », anche l'essersi poi trattenuti « ad exterminium q^d. Corradi Capicis, proditoris », per ottenere la dispensa da ogni ulteriore servizio, sino ai più umili, come un bresciano che nella lotta contro il Capece era rimasto mutilato, o alla stessa, bieca, figura del traditore di Centuripe (2). Se per alcuni era un riconoscimento di servizi prestati, per altri poteva esserlo di danni ricevuti: da privati o da collettività, come dalla « universitas » di Caltagirone che si rivolgeva all'Angioino « ob innumera damna passa a Corrado Capice proditore, pro fide nostra servanda », per chiedere la « suspensio recollectionis » (3).

Ma prima di concedere *ex novo*, e per poterlo fare, occorreva

(1) V. in *Reg. Ang. ric.*, II, pp. 235-37, le due concessioni: del 6 dicembre 1268, e dell'11 agosto '70, da Palermo.

(2) Per « Margaritum de Sinopulo et Henricum filium suum » v. *ivi*, VI, p. 252; per il bresciano milite Lanfranco de Porcario, che « captus ab hostibus » sarebbe stato dal Capece « immaniter mutilatus » -- sicchè, scrive Carlo d'Angiò --, « sicut ille proditor suorum reatum pro hiis et aliis meritam penam luxit, sic et iste fidalis sue virtutis premium consequatur »: v. *ivi*, VIII, p. 239.

(3) MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, p. 35; *I Registri ang. ric.*, IV, p. 109.

togliere. E a noi interessa vedere quel che fu tolto ai Capece, anche per conoscere quel che era stato loro.

Il pensiero non può, anzi tutto, non andare al castello di Atripalda, legato ad un'indimenticabile pagina della loro giovinezza. Di esso sappiamo soltanto che fu attribuito al fisco (1). L'altro castello, invece, da cui pure Corrado sembra avesse tratto titolo feudale (2), già di Marino d'Eboli e a Corrado concesso da Manfredi — l'antico castello longobardo di San Martino in Val Caudina —, veniva dato ai d'Aquino, eredi del vecchio feudatario (3).

Le case dei Capece a Napoli e molti dei loro beni, anche in Aversa, andarono al milite Simone Bagot e lasciati per testamento, da questo, al figlio Filippo (4); i possessi, in particolare, di Marino

(1) Come risulta dall'esser menzionato, assieme a quello di Monteforte, tra i castelli di cui Carlo d'Angiò rendeva noto lo statuto ai giustizieri (da Aversa, 30 sett. 1273, in *I Reg. Ang. ric.*, X, 240; e v. F. SCANDONE, *I Comuni di Principato Ultra*, in «Samnium», 1951, p. 183).

(2) Nell'iscrizione fatta apporre da un tardo discendente (Ottaviano Capece, vescovo di Nicotera, l'a. 1615) al sacello della famiglia Capece, in San Domenico Maggiore, a Napoli, è detto: Corrado Capycio | Atripaldae, S. Martini, Aliorumq. Oppid Regulo Man|fredo, et Corradino regnantibus in Sicilia prorege | atque exercitum Imperatori, domi militiaeq. claro | constanti vero in suos Reges fide clarissimo | Hic Pisana classe, Marino fratre praefecto, recepta | Sicilia | Neapolitanum Regnum adeo hostiliter invasit | ut Gallorum imperium in summum | discrimen adduxerit. V. C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli Sacra*, Napoli 1623, p. 273.

(3) Risulta da una delle annotazioni del *Liber Inquisitionum pro feudatariis* di Carlo I d'Angiò che questi aveva fatto restituire a Siffridina, figlia del defunto Marino d'Eboli, e a Tommaso d'Aquino, suo marito, il castello di S. Martino, coi casali intorno. Da Manfredi, tolto a Marino e fatti accecare lui e il figlio Riccardo e chiudere nel castello di S. Maria del Monte, ove poi morirono, fu concesso a Corrado Capece (*Reg. Ang. ric.*, II, p. 274; e cfr. HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, VI, 2, 918, nonchè CAPASSO, *Hist. dipl.*, cit., p. 348).

(4) V'è un gruppo di donazioni a Simone Bagot: l'attribuzione a lui di feudi di Tommaso Carafa, di Napoli, Umfredo Rebursa, di Aversa, e Marino e Corrado Capece (DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, II, 1, docc. xx — del 13 giugno 1269 — e XXI, p. 301 sgg.; *I Reg. Ang. ric.*, II, p. 191), con la relativa « executoria concessio » (*I Reg. Ang. ric.*, I, pp. 272 e 274); il testamento, « in presentia Regis », con l'attribuzione di tutti i beni già del Rebursa in Aversa e del castello di Altavilla, nonchè della « nova domus que fuit Marini Capicis proditoris » a Napoli, al figlio Filippo, all'altro, Simone, lasciando i beni del Carafa in Aversa, Acerra e Napoli (*I Reg. Ang. ric.*, V, pp. 187-88); nonchè

a un altro milite, Filippo di Mosterolo (1); beni di Corrado in Aversa, misti a quelli di Riccardo di Rebusa, a tal Giovanni Barberio (2). Persino al suo dicitore, o compositore, di canzoni, Giovanni de Sole, non poteva non far parte Carlo d'Angiò dei beni, questa volta in Capua e Calvo, di Corrado Capece (3).

Quale, dopo la morte dei tre fratelli, fu il destino della famiglia? Non dovette esser diverso da quello delle tante e tante altre che la sconfitta sveva aveva gettato nella disperazione, nella fame, nel lutto. Poi, a poco a poco, qualcuno si fece coraggio, usò il solo mezzo legale possibile: l'appello diretto al sovrano, per riottenere almeno parte di quel che avevano perduto, o ove ciò fosse possibile, il minimo indispensabile per poter continuare ad esistere. E a volte ottenne: mentre gli ordini si susseguivano per la più stretta sorveglianza — specie finchè durò il pericolo di sollevazioni o di interventi stranieri — delle madri, delle mogli, dei figli e dei nipoti dei tanti naturalmente defunti o trucidati, degli ancor prigionieri, degli esuli e sbanditi.

Nel luglio del 1270, Biancofiora de Molinis, « relicte q.^d Corradi Capice proditoris », si rivolgeva a Carlo d'Angiò supplicandolo che, avendo avuto confiscati tutti i suoi beni, paterni e materni, insieme a quelli del marito, le si restituissero almeno in parte. Ciò in quanto sempre era rimasta fedele al re ed era di famiglia di fedeli, « nec unquam consenserit perversiis actibus et malitiis viri sui », come « per inquisitionem » avrebbe potuto provarsi, « neque prolem

l'assenso alla donazione a un nipote di alcuni beni in Napoli e dintorni, « exceptis domibus, que fuerunt Marini Capicis et Thomasii Carafe proditorum », case, evidentemente, di cui non poteva il Bagot disporre, essendo stata una concessione personale (ivi, VI, p. 127). Da un documento più tardo, che G. CAPECELATRO conobbe (e citò nella sua *De... Capyciorum fortuna*, p. 37), e cioè il passaggio per via di donazione, attorno al 1290, a Pietro di Suria, della dimora napoletana di Marino Capece, si apprende che era sita presso Piazza Capuana.

(1) Da Foggia, il 28 marzo 1269, tra i beni — « bona et redditus » — assegnati al Mosterolo, sono di Marino Capece i tenimenti di Villaclivula e Casignano, in agro di Aversa. (Ivi, II, pp. 192; e cfr. pure le pp. 239-40; nonché VII, p. 21).

(2) Si tratta di beni rustici di Corrado Capece, siti in agro di Aversa: « concessio » del 23 sett. 1269, da Melfi. (Ivi, V, p. 193; e cfr. III, p. 35).

(3) « Johanni de Sole dilecto canzonero suo »: « concessio » del 28 sett. 1269, da Napoli (*Reg. Ang. ric.*, III, p. 30, e IV, p. 80).

aliquam habeat ex eodem » (1). Con quale animo accogliesse l'Angioino una simile dichiarazione di condanna, nei riguardi di chi aveva perseguito fino alla morte, non sappiamo: certo, la sua proverbiale mancanza di spirito lo trasse, freddamente e burocraticamente, a segnalare la richiesta di Biancofiora al maestro portolano e procuratore del fisco in Principato e Terra di Lavoro perchè, assicuratosi della rispondenza a verità della dichiarazione, « *judicio constituto* », le si restituisse quel che fosse risultato suo (2). E qualche cosa, in realtà, ne venne: anche se, parrebbe, solo un mulino, nell'agro aversano; un mulino ch'era già stato concesso ad un funzionario di corte, Ferrerio di Ripalta (3).

La posizione assunta dai familiari di Marino e di Giacomo non ci è nota per il periodo immediatamente successivo alla discesa di Corradino. Alcuni documenti dei primi anni del Trecento rivelano che il figlio primogenito di Marino, di nome Giacomo come lo zio, ed il figlio, a sua volta, di questo Marino, un altro Giacomo, avevano seguito la parte aragonese e si erano recati, con re Pietro, in Sicilia, alle condanne per tradimento degli avi aggiungendone di nuove. Ora chiedono e ottengono, da Carlo II, « *abolitionem infamiae notae ex proditione patris* » (4).

Famiglia numerosa, non ostante le gravissime decurtazioni subite, e ricca di rami (5). L'origine ghibellina e la fedeltà sino all'ul-

(1) Il formulario, e una non retorica, ma ugualmente disumana, « *captivatio benevolentiae* », comportavano il dovere, scrivendo, di continuo offendere la memoria dei propri cari e tradire, anche spesso, i propri stessi ideali.

(2) Da Monteforte, 30 luglio 1270: DEL GIUDICE, *Il giudizio e la condanna di Corradino*, cit., p. 134; *I Reg. Ang. ric.*, VI, 180. Dobbiamo a questo documento l'apprendere che Corrado Capece non ebbe, dal suo matrimonio, figli.

(3) MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina*, p. 6; *I Reg. Ang. ric.*, VII, p. 14. Per lo meno la decisione intervenne rapida: la nuova « *provisio* » è del 10 novembre dell'anno stesso.

(4) V. in CAPECELATRO, *De... Capyciorum fortuna*, pp. 38-39. I successori di Marino compaiono da questi atti col predicato aggiuntivo « *de Monacho* ». Non sappiamo quale rapporto di parentela esistesse con il Riccardo Capece « *Parilli* » o « *de Parillo* », proditore, la moglie del quale, napoletana, chiede al re gli alimenti (*I Reg. Ang. ric.*, VI, p. 133). Dall'annotazione d'un altro atto, del 1305, la vedova di questo Riccardo viene denominata Andrea Ajossa (CAPECELATRO, op. e l. cit.). Anche, a proposito di beni di proditori, in agro d'Aversa, alcuni atti del 1271 ricordano un Roberto Capece (*I Reg. Ang. ric.*, VII, pp. 191 e 230-31).

(5) Scipione AMMIRATO (*Delle famiglie nobili napoletane*, 1^a parte, Firenze 1580, e, 2^a, postuma, ivi 1651: v., part.^{te}, II, p. 335), osservando che

timo di taluni suoi membri alla causa sveva, non tolgono ch'essa resti e si sviluppi nel Regno e che svolga il suo ruolo nella vita civile e religiosa di Napoli. Se nella discendenza di Marino l'adesione agli Aragonesi per la libertà della Sicilia sarà un mantener fede all'idea e alla linea politica dei compagni di Manfredi (1), altri s'accostarono alla corte angioina, ebbero uffici ed onori (2). La vicenda di un ca-

sin dal 1248 si trovava, in atti imperiali, cenno ad un Jacopo Tomacelli, aveva sostenuto che la differenziazione del casato in molti rami con un secondo cognome aggiuntivo (Minutolo, Latro, Tomacelli, Cibo, Zurlo, ecc.) era derivata dall'aver voluto nove famiglie far corpo coi Capece a formare uno dei tre quartieri della piazza Capuana (dove sappiamo esser state le loro case). F. ZAZZERA, invece (*Della nobiltà dell'Italia*, Napoli 1615-28, parte 1^a, p. 277), aveva sostenuto l'origine comune della famiglia e la dispersione del cognome causata dalle persecuzioni di Carlo I d'Angiò. Interessato da vicino alla questione, monsignor Giuseppe CAPECELATRO, nel libro *Del potere dei chierici* (Filadelfia, s. d., ristamp. nel 1824 e nel 1863), aveva ritenuto di risolverla con la necessità dei Capece, sul principio dell'età angioina, di nascondere l'originario cognome, accettando quindi la tesi dello Zazzera. Ma poi, nel discorso *De Capyciorum... fortuna* (1830), mostrò d'essersene distaccato, ridando valore all'opinione espressa dall'Ammirato.

(1) Tra i morti della battaglia navale al Capo d'Orlando, del 1 luglio 1299, le cronache siciliane pongono un Jacopo Capece, cittadino, ed anzi nobile, di Messina.

(2) Nel 1269, quando le famiglie di Corrado, Marino e Giacomo Capece, sono oppresse dall'incertezza e dall'angoscia, arcivescovo di Napoli, successo a Bernardo Caracciolo, è Pietro Capece. Lo stesso che con l'attributo di « miles Neapolis » compare in un atto di quell'anno, mentre tra i « milites et cives » che pongono le basi ai loro ordini vi sono insieme dei Capece, dei Tomacelli, dei Latro? (V. *I Reg. Ang. ric.*, II, pp. 301-2, e, sull'arcivescovo, B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, Napoli 1881, p. 212 n. 2; A. CHIARITO, *Comento sulla costituzione « De instrumentis conficiendis »*, ivi 1772, pp. 116-17; L. PARASCANDOLO, *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, ivi 1847 sgg., II, pp. 162 n. 10, e III, 78-79. Due altri Pietro Capece sono ricordati in anni successivi: l'uno fu preso dai Siciliani durante le fazioni del 1289-90 (come si leggeva nel Reg. Ang. 54 f. 27^t in un documento del 12 maggio 1290); il secondo, detto 'Varavallo', fu cimeliarca della Chiesa di Napoli e morì nel maggio 1333 (cfr. SANTAMARIA, *Historia Collegii Patrum Canonorum Metropolitanæ Ecclesiae Neapolitinae*, Napoli 1900, pp. 2-24 e 484). Un Bartolomeo Capece, arcidiacono napoletano e uditore del Sacro Palazzo Apostolico, è, pochi anni dopo, in rapporti col re Roberto, per cui acquista il *Corpus Juris* (Reg. Ang. 1337, n. 290, f. 29 e f. 164 sgg.; e v. MINIERI RICCIO, *Genealogia di re Carlo II d'Angiò*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », VIII, 1833, p. 29). Del Collegio dei Dottori dello Studio Napoletano fa parte, col Napodano, l'Aversano e il Setario, un altro Bartolomeo Capece,

sato si adeguava alla vicenda del Regno: con gli stessi momenti di intensità, ma anche con lo stesso spirito di adattamento.

detto 'Zaccarello', figlio di Giacomo, milite: ed ebbe parte, nell'ottobre 1346, in una vertenza per la dote della cognata Letizia Franco di Napoli, vedova del fratello Pietro (cfr. G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, Trani 1937, pp. 483 e 490).